

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

LIS CHÒSSIS CREÀDIS

SONETT

*Il Signor in chest mond l'à savud fà:
Si ghate d'ogni bande il bon e il biell:
L'è bon il fréd, bon il len di brusà,
Bon il cavrett e bon anche l'agnell.*

*Bon il mièdi, se brav di medèa,
Bon il ciròic, se il taj salve la piell,
Bon l'ubidt, plui bon il paronà,
Bon il lujar, bonissim il franzell.*

— Dunche dutt ben e dutt a puest? — No, plane:
Si doveve, pensangi un freghinìn,
Fà l'aghe rosse e il vin di color blanc.

*Parcè cussì l'ustir, chell assassìn,
Nol vignaress cun che braire al banc,
A vendi, miezz e miezz, l'aghe cu-l vin.*

IL IUDÌZI UNIVERSÀL

SONETT

*Quatri Agnulons cu lis tròmbis in boche
Si metaràn, ognidun par chantòn,
A sunà; dopo, cun tant di vosòn
Començaràn a dt: Fur a cui toche!*

*Alore darà sù une filastroche
Di muarts, a giatt, movinsi a tórzeòn,
E po ducuançh, risuscitads dabòn,
Laràn come pulzins donge la cloche.*

*E la cloche sarà Dio benedett,
Che an fàs dos parts, une blanche e une nere:
Une par là in cantine, une sul tett.*

*Ven ta l'ultin un schapp, cun sunajere,
Di Agnui, e come se si less in jett,
Distùdin i lusors, e buine sere.*

Trad. da G. BELLÌ
(dialetto romanesco)
PIERO BONINI.

Sommario del numero 11, annata IX. — Lis chòssis creàdis; il Iudizi universal, traduz. da G. Belli; Piero Bonini — Giro di Pers e la sua poesia, (continuazione e fine), prof. Bruno Guyon. — La dea della povertà, traduz. da Giorgio Sand; Anna Mander-Cecchetti. — Amurin, E. Fruch. — Un autografo di Pietro Zorutti con accompagnatoria illustrativa del prof. G. Occioni-Bonassons. — Lettera del Cardinale Bembo sulla negata liberazione di un Frangipane, L. F. — Di una canzone di Camoens e sua traduzione in lingua Friulana, dott. V. Joppi. — Le bravures di Sgrifgnin (dialetto di Sequins), Diego Mora. — Di un antico albergo udinese, dottor V. Joppi. — Un sonetto per nozze, del secolo passato, e una domanda. — Nozze e funerali, Elena Fabris-Bellavitis. — Regesti di documenti friulani di qualche importanza. (Archivio Co. di Valvasone e altrove); (continuazione e fine), professore F. C. Carreri.

Sulla copertina: La dea della povertà, Lutgia Codomo. — Memorie Sanvitesi. — Per la storia ecclesiastica di Fagagna, Bortolamio Giacomazzi, Nod. Ducal — Fra libri e giornali, Angelo Menegazzi. — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli. — Notiziario. — Uno sguardo oltre i confini della Provincia. (Breve rassegna bibliografica).

GIRO DI PERS E LA SUA POESIA

(Continuazione e fine, vedi n. 10)

Nell'esaminare i componimenti politici abbiamo studiato questo pensatore in relazione coll'ambiente, e nel contrasto che vi riscontrammo abbiamo veduto dallo spirito ritemperato del Pers scoccar come scintilla un raggio peregrino di poesia.

Nel giudicare ora delle poesie morali, noi dovremo ancora riferire l'uomo all'età sua e allo sviluppo intellettuale d'allora. Ma questo sarà all'uopo come un fattore accessorio, perocchè più che nell'ambiente, nella natural disposizione dell'animo risiede la forza della più soggettiva poesia, dell'intima poesia morale. L'ambiente in questo caso non è l'ispiratore, ma piuttosto il coordinatore, il regolatore dei pensieri già maturati.

L'età del Pers in fondo si rivela scettica. Quando egli viveva si trovavano proprio nella più accanita lotta col passato la filosofia e la religione; i filosofi contro Aristotele e gli Scolastici, i riformati contro le dottrine ecclesiastiche. Il movimento filosofico si svolgeva in Italia, il riformatore in Germania; ma quest'ultimo aveva raggiunto uno scopo nel restaurare e rafforzare l'educazione e i buoni costumi, quello invece colle tendenze rivelatrici aveva seminato il dubbio senza addivenire a notevole progresso. Nè è da credere inoltre che il moto filosofico in Italia fosse così esteso come il riformatore in Germania, chè gli Italiani in genere vivevano tranquilli ed estranei ad ogni cura intellettuale, badando a crearsi l'Arcadia. Del movimento filosofico che abbiamo detto essersi allora svolto in Italia, par-

nel far comandar i carri e far levare e condur via detta materia con scandalo e mal esempio, e non potendo S. S. Ill.ma e Rev.ma ridursi a credere che in persona pubblica che come capo delli altri sudditi è tenuta et obbligata a dar bon esempio et procurar il mantenimento et aumento delli beni pubblici et comunali et non la distruzione con operationi contrarie, fosse entrato tanto ardire, risolse deferire tal credenza fin al suo arrivo in S. Vito.

Hora essendosi finalmente S. S. Ill.ma e Rev.ma con l' aiuto di Dio conferito in questa sua terra per altri negozi et avendo con propri occhi non senza ammiratione et displicenza d'animo veduta la demolitione et distruzione da fondamenti della sudetta Torre già per avanti solita esser veduta da lui, cospicua et riguardevole per la sua antichità et di più avendo avuto notizia che detto Sig. Malacrea non solamente si è contentato di far disfar detta Torre et muro castellano pubblico per confin del suo orto o broilo et disporre della materia a suo modo facendola levare con comando non avendo altro riguardo che al suo proprio utile et beneficio, ma aggiungendo male a male s'abbi fatto lecito di far similmente di propria autorità et de facto costruir un muro novo traverso una contrada pubblica che serviva per andare, in capo della qual contrada detta torre era fabricata, usurpando in tal maniera et occupando con detta chiusura non solo i fondi della torre et muro castellano disfatto, ma anco bona parte di detta pubblica contrada, una corte pubblica comune, della quale li vicini della contrada si servivano et li fondi d'una casa disfatta in capo la Ruga di detta contrada di ragion della Corte patriarcale, impatronendosi del tutto con modi indiretti per ampliare il suo orto o giardino senza alcun riguardo del scandolo publico et mal esempio nè timor di Dio, o della Giustizia, le quali operationi non dovendo esser tollerate, ma sì bene corrette con quei termini che saranno stimati propri et convenienti per giustizia per castigo et correction sua, et esempio d' altri che imparino ad astenersi di simili operationi; determinò inquirere et formare processo per venir maggiormente in chiaro della verità, ordinando perciò che principalmente fossero citati gli operari et mistri che hanno disfatta la torre per procedere poi all' esame anco d' altri testimoni che saranno stimati necessari.

PER LA STORIA ECCLESIASTICA DI FAGAGNA

Fra vecchi libri e carte, passate ad un salomaio, fu rinvenuta una con il seguente documento a stampa:

1718. 2. Maggio. In Collegio.

Udita la povera Comunità di Fagagna, Serva, e Feudataria umilmente dimandare, che in ordine al suo umilissimo Memoriale resti terminato come ne capi infrascritti.

Primo. Che resti terminato aspettarsi a detta Comunità l' elettione delli due Vicari Curati della Chiesa Parrocchiale di Fagagna, da presentarsi per la Confirmatione, & institutione al Reverendissimo Capitolo di Civaldal nel modo, e forma, che si vede altre volte per più secoli praticato, e resterà fermato aspettarsi a detta Comunità il Jus Patronato, che abbastanza viene comprobato dalle antiche memorie, e dalle continue Presentationi fatte dalla Comunità medesima anco dopo la decantata unione 1250 alla Mensa Capitolare Aversaria, che non ha pregiudicato, ne ha potuto pregiudicare al Jus Patronato della Comunità medesima.

Secondo. Che non possa detto Capitolo ingerirsi nell' Entrate particolari, e proprie della Chiesa, che devono essere impiegate nelli bisogni, e necessità pur

troppo urgenti della Chiesa medesima, non dovendo le Rendite particolari sopradette impiegarsi al genio avversario, specialmente doppo l' applicatione del Quartese, e Enfrate del Beneficio al Capitolo sudetto.

Terzo. Che debba detto Capitolo assegnare alli due sopranominati Vicarii la loro Congrua, giusta la decisione del Sacro Concilio di Trento, acciò possino sostentarsi, & esser provvedute Persone sufficienti alla Cura di tante Anime.

Quarto. Che l' Archidiacono del Capitolo ogn' anno mandato in Visita, non debba ingerirsi nella Visitatione delle Chiese, & Altari di San Giacomo, Sant' Antonio Abbate, San Giorgio, San Lunardo, Sant' Apollinare, San Gio: del Colle & altre Confraternita Laiche erette posteriormente alla pretesa unione, mai soggette al Capitolo Aversario; non dissentendo che l' Archidiacono sudetto possa visitare il Santissimo Sacramento nella Chiesa Sacramentale di San Giacomo, li Oglì Santi, e li Confessionarii, in ordine al Decreto dell' Archidiacono 1610., e 1638., e per più sue ragioni da una.

Udito dall' altra il Fedelissimo Capitolo de Canonici di Civaldal del Friul Feudatari, e Servi umilissimi di Vostra Serenità coll' Eccell: suo Avvocato umilmente instante assolutione dal primo Capo dell' Estesa Aversaria, constando chiaro li Titoli d' unione, & incorporatione della Chiesa Parrocchiale di Fagagna, e la facoltà di elegger, & instituir ad nutum, & beneplacitum di esso Fedelissimo Capitolo, nec non il continuato Possesso di Secolo in Secolo, confessioni continue avversarie, e per le chiare, e vive ragioni a Sua Serenità addotte, e disputate.

Quanto al secondo Capo, attesa la Risposta del devoto Memoriale di esso Capitolo presentata, cessa l' occasione della Contesa, non pretendendo ingerenza nell' Entrate particolari, e proprie della Chiesa sudetta, a riserva di riveder l' administratione, conforme il praticato, & a tenore delli Decreti dell' Eccellentissimo Senato 1634., e 1713.

Dal terzo Capo s' insta l' assolutione, essendo sufficientemente provisti li Vicarii, attesa la quale assignatione essi Vicarii mai hanno domandato cosa alcuna.

Anco nel quarto Capo insta esso Fedelissimo Capitolo esser assolto, o liberato per l' effetto della Visita delle Chiese Filiali annesse, & Altari, e ciò per quello riguarda la sola Spiritualità, e Culto di Dio, e per più sue ragioni dall' altra.

Fù posto il Bossolo Bianco per la Comunità di Fagagna, il Verde per il Capitolo de Canonici di Civaldal del Friuli, & il Rosso non sincero. E fù preso nel Bianco per la Comunità di Fagagna nel primo, secondo, & terzo Capo, & il quarto Capo restò pendente.

Primo Capo.

Bianco	9
Verde	3
Rosso	4

Secondo Capo.

Bianco	14
Verde	1
Rosso	1

Terzo Capo.

Bianco	13
Verde	1
Rosso	2

Quarto Capo.

Bianco	6	
Verde	6	Pende
Rosso	4	

BORTOLAMIO GIACOMAZZI.
Nod. Ducal.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

LIS CHÒSSIS CREÀDIS

SONETT

*Il Signor in chest mond l'è savud fà:
Si ghate d'ogni bande il bon e il biell:
L'è bon il fréd, bon il len di brusà,
Bon il cavrett e bon anche l'agnell.*

*Bon il mièdi, se brav di medèa,
Bon il ciròic, se il taj salve la piell,
Bon l'ubidì, plui bon il paronà,
Bon il lùjar, bonissim il franzell.*

*— Dunche dutt ben e dutt a puest? — No, planc:
Si doveve, pensangi un freghinìn,
Fà l'aghe rosse e il vin di color blanc,*

*Parcè cussi l'ustir, chell assassìn,
Nol vignaress cun che braire al banc,
A vendi, miezz e miezz, l'aghe cu-l vin.*

IL IUDÌZI UNIVERSÀL

SONETT

*Quatri Agnulons cu lis trômbis in boche
Si metaràn, ognidun par chantòn,
A sunà; dopo, cun tant di vosòn
Començaràn a di: Fur a cui toçhe!*

*Alore darà sù une filastroche
Di muarts, a giatt, movinsi a torzèon,
E po ducuançh, risuscitads dabòn,
Laràn come pulzins donge la cloche.*

*E la cloche sarà Dio benedett,
Che an fàs dos parts, une blanche e une nere:
Une par là in cantine, une sul tett.*

*Ven ta l'ultin un schapp, cun sunajere,
Di Agnui, e come se si less in jett,
Distudin i lusors, e buine sere.*

Trad. da G. BELLI

(dialetto romanesco)

PIERO BONINI.

Sommario del numero 11, annata IX. — Lis chòssis creàdis; il Iudizi universal, traduz. da G. Belli; Piero Bonini. — Giro di Pers e la sua poesia, (continuazione e fine), prof. Bruno Guyon. — La dea della povertà, traduz. da Giorgio Sand; Anna Mander-Cecchetti. — Amurlin, E. Fruch. — Un autografo di Pietro Zorutti con accompagnatoria illustrativa del prof. G. Occioni-Bonassons. — Lettera del Cardinale Bambo sulla negata liberazione di un Frangipane, L. F. — Di una canzone di Camoens e sua traduzione in lingua Friulana, dott. V. Joppi. — Le bravures di Sgrifagnin (dialetto di Sequals), Diego Mora. — Di un antico albergo udinese, dottor V. Joppi. — Un sonetto per nozze, del secolo passato, e una domanda. — Nozze e funerali, Elena Fabris-Bellavittis. — Regesti di documenti friulani di qualche importanza. (Archivio Co. di Valvasone e altrove); (continuazione e fine), professore F. C. Carreri.

Sulla copertina: La dea della povertà, Lutgia Codemo. — Memorie Sanvitesi. — Per la storia ecclesiastica di Fagnana, Bortolanio Giacomazzi, Nod. Ducal. — Fra libri e giornali, Angelo Menegazzi. — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli. — Notiziario. — Uno sguardo oltre i confini della Provincia. (Breve rassegna bibliografica).

GIRO DI PERS E LA SUA POESIA

(Continuazione e fine, vedi n. 10)

Nell'esaminare i componimenti politici abbiamo studiato questo pensatore in relazione coll'ambiente, e nel contrasto che vi riscontrammo abbiamo veduto dallo spirito ritemprato del Pers scoccar come scintilla un raggio peregrino di poesia.

Nel giudicare ora delle poesie morali, noi dovremo ancora riferire l'uomo all'età sua e allo sviluppo intellettuale d'allora. Ma questo sarà all'uopo come un fattore accessorio, perocchè più che nell'ambiente, nella natural disposizione dell'animo risiede la forza della più soggettiva poesia, dell'intima poesia morale. L'ambiente in questo caso non è l'ispiratore, ma piuttosto il coordinatore, il regolatore dei pensieri già maturati.

L'età del Pers in fondo si rivela scettica. Quando egli viveva si trovavano proprio nella più accanita lotta col passato la filosofia e la religione; i filosofi contro Aristotele e gli Scolastici, i riformati contro le dottrine ecclesiastiche. Il movimento filosofico si svolgeva in Italia, il riformatore in Germania; ma quest'ultimo aveva raggiunto uno scopo nel restaurare e rafforzare l'educazione e i buoni costumi, quello invece colle tendenze rivelatrici aveva seminato il dubbio senza addivenire a notevole progresso. Nè è da credere inoltre che il moto filosofico in Italia fosse così esteso come il riformatore in Germania, chè gli Italiani in genere vivevano tranquilli ed estranei ad ogni cura intellettuale, badando a crearsi l'Arcadia. Del movimento filosofico che abbiamo detto essersi allora svolto in Italia, par-

tecipavano solo uomini eletti d'animo e di mente unendosi intorno ai luminari della scienza del secolo.

Ma, come abbiamo più sopra significato, la nuova scienza non era giunta che a seminare il dubbio, essendo ancora giovane e non potendo sciogliersi dalle dottrine metafisiche, e grandi misteri e forze occulte dominavano allora nella mente e si opponevano alla libera veduta del pensiero. L'effetto ci appare manifesto, eloquente nelle *Idee innate* e nei *Vortici* di Cartesio che tentò di conciliare la nuova filosofia colla religione; e nella *Visione di Dio* di Malebranche destinata ad appagare il pensiero del secolo; pensiero che necessariamente doveva essere dubitoso, privo del vero dommatismo e della vera scienza, e doveva trovarsi in balia dello scetticismo, vero prodotto di quello stato intellettuale che precede il momento del giudizio. Sicchè, volendo noi qualificare i pensatori d'allora, diremo bene che in essi due tendenze si agitarono, il fervore religioso e il fervore scientifico su un fondo scettico.

Poniamo noi ora in tale ambiente il poeta di Pers, che per indole inclinato al raccoglimento, doveva necessariamente partecipare di cotesto moto, ed era già predisposto alla disillusione della vita. Noi vedremo la sua fibra commuoversi, vedremo in lui tale un temperamento di impressioni e di sentimenti che lo giudicheremo uno dei più fedeli testimoni dello stato del pensiero nel XVII secolo.

Cotesto dualismo tra dogma e rivelazione, noi lo troviamo evidente nei suoi scritti. In lui senso religioso e naturalistico si conciliano e si manifestano così gradualmente, che noi arriviamo a distinguere fin dove si rivela il credente, il teista, il filosofo.

E qui avverto che nella sua opera poetica bisogna ben dividere i componimenti fatti sotto l'ispirazione della fede innata, dagli altri prodotti da quel panteismo mistico, che era comune nel secolo, ed era sorto dopo la formazione delle sette filosofiche, quasi un mezzo per salvar l'anima dal dubbio universale, in cui d'altra parte la tendenza rivelatrice induceva.

Il Pers fu religioso per natura e per elezione, tanto che s'era fatto Cavaliere Gerosolimitano. Nè d'altra parte si potrebbe concepire un secentista che in fondo non fosse credente, quando alla peggio la credenza non degenerasse nel gesuitismo, che era per altro una delle prerogative del tempo. Ma la fede del Pers, che sentiva dignitosamente di sè, era illibata, era un residuo di cavalleria in lui, paladino della religione di Cristo. A siffatta pura idealità dovremo noi quindi ascrivere i suoi sonetti gaudiosi, dolorosi e gloriosi sui Misteri del Rosario.

Altro davano per effetto le elucubrazioni panteistiche. L'anima credente affettiva non s'opponne che la mente facesse il compito suo e disquisisse degli alti problemi che s'agitavano di contro al razionalismo rivelatore. Sotto l'impressione e la regola di tale misticismo, egli condusse a termine l'ode sulla *Predestinazione e grazia conforme San Agostino*, nella quale l'idea divina è fatta fondamento e guida dell'incerta ragione.

Ma se l'idea religiosa concorreva a riaffermarlo vieppiù nella fede, a sollevarlo dai dubbi, l'idea

rivelatrice lo rendeva edotto delle nuove cognizioni scientifiche e gli faceva rigettare il dommatismo scolastico. Dall'idea rivelatrice nasce in lui l'idea naturalistica, donde proviene quel meraviglioso concepimento della creazione, il quale, si può dire, anticipi di due secoli il sentire moderno.

Nell'ode *La Cometa*, che egli giudicava il più geniale dei suoi componimenti ⁽¹⁾, si vedono esplicate, commiste queste tendenze; dal senso rivelatore naturalistico bandito il dommatismo aristotelico per cui le comete si credevano apportatrici di sciagure; inaugurati e sanciti i nuovi sistemi che venivano svelando i sovrumani misteri del firmamento:

Se per l'alto si sparse
Crin di cometa a le trascorse etadi
Fu detto massa di vapor terreno;
Che curiosi meno,
O non saggi gli antichi errar non poco
In osservar la quantitate e 'l loco.
Non ai tempi moderni il ver s'asconde
Più ch' a l'etadi andate;
Anzi abbiám da tracciarlo oggi nov'arti.
Noi conosciam feconde
E produttrici di novelli parti
(Taccia il Liceo) le region stellato:
Quelle piaggio beate
D'ignoto aprile ai tiepidi favori
San pullular non più veduti fiori. (2)
Ma la vaghezza lor tosto sparita
Non lascia che si fermi
In essi a contemplarle il ciglio;
Poche notti ha di vita
Generato dal Cielo un vasto figlio,
Nè sa trovar contro la morte schermi:
E noi minuti vermi
E di putrido fango in terra nati
Di vita breve accuseremo i fati?

Come appare, la solennità della natura lo affascina, sublima il suo sentire, e infine riesce a ispirargli lo scetticismo della vita, spiegando in parte l'effetto di quel senso dell'infinito a cui il Leopardi veniva comparando le morte stagioni.

La scienza sola che penetra nell'armonia delle sfere celesti è capace di virtù ignote ai mortali:

(1) Trovo infatti in una lettera del Pers all'abate Domenico Federici, a Roma, dell'anno 1638, quanto segue:

« Ella brama sapere quale delle mie canzoni sia la più geniale. Eccole, quella della Cometa ».

A questo proposito, per dimostrare di quali idee fosse imbevuta la sua mente, credo conveniente di riportare qui ciò che scriveva, addì 5 agosto 1634, a Ermete di Colloredo per una grandinata che aveva devastato le campagne del Friuli:

« Convenien consolarci, e sperare che in ciò sia sfogata contro il nostro paese la malignità del passato Ecclesse, il quale vo' credere che non sia questa volta ben calcolato dagli astrologhi, poichè si ha fatto vedere molto minore di quello che dicevano; e siccome grande non è stata l'apparenza, grandi ancora, piacendo a Dio, non saranno i mali, ch'egli o significa o cagiona ».

(2) Una somiglianza parziale e puramente di forma si potrebbe riscontrare fra questi due ultimi versi e quelli del Testi:

E voi spiaggia beate
Cui Partenope diè nome immortale
E dove auro odorato
Per un perpetuo April batton bell'alo,

e altrove

Da quel beato April, onde Elicona
Smalta sue piaggie.

Bella è virtù ch' in solitaria parte
 Vive a sè stessa e di sè stessa è paga; (1)
 Ch' or dell' Olimpo in sui gran cerchi vaga
 Tracciando i fati, or volge antiche carte.
 Congiunge in un l'etadi e in spazio breve
 Vive secoli eterni: adito impetra
 Nel concilio dei Numi, o sovra l'etra
 A la mensa di Giove ambrosia beve.
 Tutta del mondo la superba mole
 È suo proprio palagio, a lei nel Cielo
 Spiega la notte il ricamato velo
 Ed è ricchezza sua l'oro del sole.
 Fan spettacolo a lei le nubi e i venti
 No la scena dell'aria. Allor che tuona
 D'alti secreti il ciel seco ragiona;
 De le sfere ella sola ode i concenti.

Tale fioritura naturalistica, che ha del grecanico, del leopardiano, ci attesta la comprensività della sua mente e la immaginosa interpretazione della dottrina platonica che, di contro all'aristotelica, fu annunziatrice dei nuovi sistemi. Il Pers ci si mostra qui un continuatore di quella poesia naturalistica che aveva di già inaugurato il Bruno nell'ansia febbrile d'investigare il perchè delle cose, i destini delle cose mortali e terrene; è riflessa in lui e da lui ampliata quell'aspirazione all'infinito ch'era portato della nuova scienza, quel desiderio dell'anima di spaziare nei cieli e di riconfondersi nell'immensità, che il Bruno aveva rudemente espresso ne' suoi versi:

Quindi l'ali sicure a l'aria porgo
 Nè temo intoppo di cristallo o vetro,
 Ma fendo i cieli et a l'infinito m'ergo.
 Et mentre dal mio globo agli altri sorgo
 Et per l'etereo campo oltre ponètro
 Quel ch'altri lungi vede lascio al torgo

e altrove, alludendo al peregrinare libero del suo pensiero,

Non temer, rispond' io, l'alta ruina.
 Fendi sicur le nubi, et muor contento;
 S' il ciel si illustre morte ne destina.

Cotal poesia si propagò dopo il Pers, equilibrandosi man mano ai progressi della scienza, e trovò anche il momento di celebrità con gli arcadi (2); finchè liberata dalle pastoie di simili poeti minori, ottenne miglior sorte col Parini e col Monti (3), dai quali, ristaurata di principi classici, giunse a noi bella, vigorosa, promettente.

(1) Questo verso ricorda l'altro del Testi nell'ode al Lirizani:

Aman solinga stanza i sacri Ingegii,
 Chè Virtù a se stessa è gran teatro.

(2) BERTANA, *L'Arcadia della Scienza*.

(3) La *Bellezza dell'Universo* del Monti è una emanazione di tale poesia naturalistica, che nell'ode al signor di Montgolfier assume un colorito piuttosto scientifico.

Per tacere d'altri, LUIGI CERETTI in continuazione nella *Filosofia morale*:

Altri studi, altro euro, altro diletto
 grave filosofia qui al core infendo
 non quella che sprezzando umano affetto
 superba il capo oltre le nubi ascendo.
 Spazi ella pur sul Ciel, scorga i portenti,
 noti d'Etruria o d'Albione al saggio,
 e il corso agli astri o a le comete ardenti
 prescrive i moti del fatal viaggio.
 Emulo degli Dei l'arduo intelletto
 contempi pur dietro suoi voli ardito
 o l'infallibil calcolo soggetto
 l'ampio giro de' mondi e l'infinito.

Ma, tornando al Pers, della sua mente fluttuante nei problemi filosofici, del suo animo disagiato nei dubbi, il regolatore supremo è in fine il senso teistico; e questo mercede l'influsso potente delle dottrine di Sant'Agostino che innumerevoli proseliti s'ebbe nel XVII secolo. Noi ci accorgiamo di certe sue frasi che hanno del chiesastico, e ricorrono sovente anche dove ne sarebbe meno sentito il bisogno. Per esempio, quel — « Noi minuti vermi — E di putrido fango in terra nati » — che abbiamo più sopra visto, guasta, secondo me, l'armonia del concetto naturalistico. Ma in ogni modo, da uno che viveva nel seicento non dobbiamo pretendere troppo, tanto più che anche in poeti recenti s'impone cotesto, che io definisco retaggio chiesastico in forme quasi convenzionali per esprimere date idee, come, a mo' d'esempio, nella *Bellezza dell'Universo*, avviene dell'espressione — « Questa valle d'esilio e di sciagura » —, che è il riverbero di ciò che usa dir la Chiesa, certo di su la tradizione dei suoi Padri. Ma invece preme avvertire che se il Pers avesse seguito più tenacemente il suo naturale e meno docilmente si fosse piegato all'ambiente, cose più importanti ci avrebbe lasciato, possedendo ricca e fervida fantasia. Perocchè come il gusto artificioso del secolo che vaneggiava sulle ceneri del morto petrarchismo lo attirava dove il suo ingegno non era inclinato, così dal prepotente imporsi del senso religioso, dovuto pure alla reazione successiva e propagatasi, strascico medioevale, dopo il concilio di Trento, la sua mente non sempre poteva librarsi a volo negli spazi naturali ed eterni del pensiero. Peccato! Tuttavia qual era, lo vedremo uscir ritemperato di novelli spiriti dal senso teistico.

Sant'Agostino pertanto era destinato a dominare e dirigere le menti in questo secolo; le sue dottrine erano salite al concetto di dogma, ad esse principalmente attingevano i dissidenti, essendo proprio dall'ordine degli agostiniani uscita l'eresia con Lutero, e da quest'ordine pure per forza di contrasto più agguerriti insorti gli oppositori.

Io non starò a dire dell'opera efficacissima di Sant'Agostino nell'orbe cristiano. Mi basti accennare a ciò che di lui bene sintetizza il Malfatti:

« Sant'Agostino, egli dice, esprimeva senza dubbio più vivamente e chiaramente d'ogni altro le vere propensioni, ed i desiderj più alti della società cristiana; prova l'accoglienza e l'efficacia che ebbero le sue dottrine per oltre a mille anni » (1).

Sant'Agostino, che dopo l'esperienza d'una vita agitata, dopo i dubbi dichiarati nelle *Confessioni* aveva profferito la celebre formula: *Fecisti nos, Domine, et inquietum est cor nostrum, donec requiescant in te*, chiamando Dio sommo regolatore delle cose, ben si confaceva allo stato del pensiero di codest'età, a cui doveva infondere soprattutto il culto dell'idea divina. Perocchè, come dice il Malfatti sulla scorta del Baur (2), « tutte le sue polemiche, tutte le sue argomentazioni non tendevano in ultimo conto che a metter in cima ad ogni istituto umano la Chiesa come mediatrice della grazia ».

(1) MALFATTI, *Imperatori e Papi*.

(2) BAUR, *Kristliche Kirche*, Tübingen, 1859.

Il Pers, come dalle sue lettere appare, studiò con predilezione Sant'Agostino, e ne trasse quel senso di superiorità sulle cose mondane, quell'attitudine a conoscere le miserie, che, aggiunta alla naturale disposizione del suo animo appassionato e compreso delle condizioni filosofiche del tempo, determinò in lui il sincero disprezzo della vita umana. Cosicché noi possiamo fin d'ora stabilire che da tre fattori è costituito il suo scetticismo: dall'indole severa e melanconica, dall'influsso del dominante contrasto tra senso religioso e rivelatore, dall'impressione ricevuta dal più sperimentato, dal più verace dei cristiani psicologi, Sant'Agostino.

Tali erano le condizioni, tali le circostanze colle quali lottava il suo animo. Ora, da tale disposizione di passioni quale poesia poteva derivare? Quale poteva mai egli riescire nell'esprimere i moti, le aspirazioni, le visioni che lo attraevano? Senza dubbio la miglior poesia questo pensatore la sentiva internamente, senza bisogno d'esprimerla, nell'estasi del raccoglimento. La sua avversione a ogni atto che potesse interpretarsi per ostentazione, la modestia, l'assennatezza ci spiegano il piccol numero dei suoi componimenti morali, per la qual cosa noi non dovremo infirmare il suo merito di scrittore. E che mai avrebbe potuto concepire egli d'altro nel seicento dove indirizzare il vigoroso ingegno? Erano tramontate da un pezzo le visioni colorite e gentili che avevano ispirato Dante e il Petrarca; spente le illusioni romanzesche che avevano irradiato di loro luce l'Ariosto; già dalla Spagna era apparso Don Chisciotte e aveva destato l'ilarità anche in Italia, demolendo i vaghi fantasmi. In mezzo al servilismo politico nulla allettava i sinceri e i buoni, nulla d'altra parte più naturale, più confacente al canto, dello sdegno per la corruzione civile, del lamento delle miserie umane. Il resto era cosa falsa e sforzata. Quel poco che il Pers ci lasciò è dovuto al prepotente bisogno di sfogare il sentimento nel connubio dell'arte.

Così sorse quell'ode eminentemente morale sulla *Miseria e Vanità umana*, la quale per certe somiglianze di concetto e di stile ci ricorda il sovrano cantore della *Ginestra*. È un componimento che racchiude in sé tutta la poesia morale del Pers. Questi non ha per essa alcun accenno. Già è chiaro, le sue passioni le teneva per sé; cogli altri c'era altro di che parlare; essi volevano goder la vita.

Ma qui prima di procedere innanzi e intraprendere l'esame di questo importante componimento, bisogna che facciamo un passo indietro e, conosciuto l'uomo, vediamo di conoscere meglio il poeta e l'origine e lo sviluppo dell'arte sua.

Il Testi fra tutti i secentisti è lo scrittore al quale più convenientemente si può confrontare il Pers. Il Testi infatti, fra gli ingegni del secolo, fu il prediletto autore suo. Ciò il Pers stesso confessa liberamente in una lettera al barone Alessandro di Colloredo, a Vienna, in data del 7 giugno 1633:

«Io ho sempre stimato il sig.^r D. Fulvio per uno dei primi ornamenti del nostro secolo, e sono stato ambizioso di avere la sua conoscenza.... Gli scritti del sig.^r Cav. Testi io vedrò con quel gusto con cui soglio vedere le cose meravigliose».

Sull'esempio del Testi egli aveva studiato e col-

tivato l'arte della poesia. Di questo fatto abbiamo prove nella somiglianza di certe immagini e frasi. Ma non è da credere già che egli abbia tratto la sua arte dal Testi in guisa da riescirne una ripetizione. Da questo alla corretta imitazione originata dalla riverenza e dalla stima ci corre un bel po'. In tutti i secoli si verifica questo fatto, che i minori scrittori seguano chi s'è imposto colla maggiore abilità artistica e ne ricordino le forme con una abilità quasi inconscia, dovuta esclusivamente a reminiscenze di letture o di studi. E così proprio avveniva al Pers che ammirava gli scritti del Testi. Giacché bisogna avvertire che la differenza fra i due uomini, il Pers e il Testi, è saliente.

Tutte quelle sfuriate, tutte quelle lamentazioni che il Testi fa contro le corti, contro la condizione della vita nelle sue poesie, noi non possiamo prendere sul serio; sono sfoghi passeggeri di uno spirito irrequieto, ambizioso, che al minimo intoppo passava dalla calma all'ira, dal riso al pianto. Non sono espressioni fornite di convincimento, che diano l'intonazione costante armonica ai carmi; e quindi per l'origine stessa i suoi concetti non possono paragonarsi a quelli del Pers, il quale per disposizione naturale era avverso alle corti e al chiasso; il quale per intuito proprio sentiva i malanni della vita. Il Testi che piuttosto ricorda l'instabilità del Tasso, era troppo lusingato dalle corti, nè della solitudine era soddisfatto, per il che i suoi concetti non sono fortificati dalla convinzione e cozzano di contraddizione fra loro.

Quindi non giudicheremmo bene se volessimo dare un valor maggiore di quello dovuto a una reminiscenza di forma, a certi passi comuni ai due. Potrebbe dire qualcuno che nell'*Italia calamitosa* del Pers ci siano evidenti derivazioni dalla poesia del Testi, specie dall'*Epitalamio* per le nozze di Maria Farnese e Francesco d'Este. Le immagini di cui è adorna la descrizione della carestia e della peste si assomigliano; ma questo avviene necessariamente per l'identità dell'argomento pur notando che diversa ne è l'occasione e la determinazione. Perocché nel Testi le sciagure sono ritratte così superficialmente che appaiono nulla più di una volata poetica accessoria, mentre nel Pers costituiscono realmente la parte principale dell'elegia e riescono commoventi. La forza della sincerità, il calore dell'espressione, questo è il segno che distingue il Pers dal Testi.

Perciò noi non troveremo nel Testi squarci di poesia che sappiano tanto di pariniano come quello del Pers; versi che suonino così leopordianamente come gli sciolti sulla *Miseria e Vanità umana* di quest'ultimo.

Mi si potrà opporre che è breve cosa. Ammetto; ma bastano questi tocchi per attestarci certe attitudini poetiche che il Pers avrebbe potuto sviluppare, se fosse vissuto in età più consona col soggettivismo immacolato del suo temperamento lirico. Nel Testi i carmi provengono o da cortigianeria, o da eccitabilità nervosa, a seconda delle grazie più o meno soddisfacenti prodigategli dai suoi mecenati, mentre plausibile, alta ragione li detta al Pers. Per quali vie mai riservate ai pensatori, lungi dalle comuni, noi dobbiamo seguire il pensiero di questo

per spiegarci l'origine e la natura della sua lirica, e quell'intonazione leopardiana, di cui, a mio avviso, si deve tener calcolo per comprendere come certi fenomeni si ricolleghino nella storia dell'ideale umano! No, il Testi che era artista più fine e superiore, non poteva concepire la poesia dolorosa del Pers.

Se l'ode sulla *Miseria e Vanità* fosse del Testi, non sarei alieno dal credere che il Leopardi potesse essersene ispirato, sapendo della considerazione che nutriva per l'arte di quello. Ma stando il fatto com'è, dico che egli può non averla conosciuta.

Il Pers adunque nei suoi versi stima la vita un'illusione, un passaggio; i negozi da cui l'uomo è attratto sono vani; la fatica è inutile, è medicina in forma di necessità agli uomini concessa; lo studio è

Travaglioso pensier, insana cura
Che forse il cielo diede
Per occupar dell'uomo
La curiosa mente

e che altro infine impara egli, dice il poeta

Che quel solo saper di non sapere?

Tutti attende la morte al varco; tutto dalla morte è tolto. Indi soccorso da sensi teistici conclude che la saggia mente umana deve adoperarsi per conseguire quella perfettibilità che è degna delle celestiali beatitudini, dopo avere svolto così la sua teoria scettica sulla vita, teoria che in fondo è utile, pei credenti, alla riabilitazione degli spiriti fiacchi.

L'ode vorrebbe essere un quadro della vita umana; su uno sfondo tetro v'è una visione delle agitazioni, degli affanni dell'uomo, che è quasi nave in balia d'un mar procelloso. Vi si scorgono raffigurati nella loro inanità e delusione i tipi d'uomini più attaccati ai beni e alle cure terrene, come l'avaro, il negoziatore, il soldato, che cedono dinanzi alla suprema forza della morte. Si può paragonare la scena coll'altra che ci ritrae il Leopardi nell'*Epistola* al Pepoli. Ma dove nella prima l'anima è confortata ancora da un raggio divino che lascia intravedere la via dei cieli, nella seconda l'anima in mezzo a un buio caotico, spaventoso, disperato di tutto. Due differenti destinazioni di un medesimo concetto, che il Pers e il Leopardi trassero indipendentemente da Orazio:

- L. I. o. 1. Sant quos curriculo pulverem Olympicum
Collegisse iuvat etc.
- L. II. o. 13. Quid quisque vitet, nunquam homini satis
Cantum est in horas: navita Bosphorum
Poenus perhorrescit neque ultra
caeca timet aliunde fata,
miles sagittas et celerem fugam
Parthi, catenas Parthus et Italum
robur; sed improvisa loti
vis rapuit rapiotque gentes.
- L. III. o. 16. Scandit aeratas vitiosa naves
cura nec turmas equitum relinquit,
ocior corvis et agente nimbos
ocior Euro
Laetus in praesens animus quod ultra est
oderit curare et amara lento

temperet risu; nihil est ab omni
parte beatum.

L. IV. o. 7. Immortalia ne speres, monet alium annus et
quae rapit hora diem

...
nos ubi decidimus
quo pater Aeneas, quod dives Tullus et Ancus
pulvis et umbra sumus.

Ambedue si fondano sul concetto oraziano della terribile violenza della morte che tutto rapisce. Concetto che mentre in Orazio serve a solleticare il gusto epicureico e invita ai piaceri, alla gioia, all'oblio dei mali, nel Pers attrista l'animo compreso di nostra vanità ed eleva la mente ad idee soprannaturali; nel Leopardi, cui il senso religioso non soddisfaceva, trova la sua ultima manifestazione nell'idea dell'« infinita vanità del tutto ». Tre età, tre concipienti diversi di una stessa imagine.

Oltre questo concetto classico che costituisce il motivo in cui s'impenna la dottrina del Pers e del Leopardi, v'è negli sciolti del primo una parte determinativa filosofica che più simpaticamente si ricollega collo stile dell'altro.

Chi non sente un accenno alla maestosa foga della strofe leopardiana leggendo i versi:

Misera sorte umana
E che cosa è quaggiù che non sia vana?
Qua giù tra questa valle
Del basso mondo, in questo
Passaggio de la vita,
Ch'altri se 'l credo stanza, e non s'accorge
Che neppur un momento
Leco fermar il corso
Onde rapidamente
Ne spinge il tempo al destinato albergo.
E pur l'uom così intento affissa gli occhi
E del corpo e dell'anima
In questi oggetti che passando incontra
Ch'altro par che non miri
Ch'altro par che non pregi; e non s'avvede
Che mentre in lor trattiene
E lo sguardo e il pensiero
O gli ha trascorsi o non è giunto ancora;
E quel che sol gli tocca
Fuggitivo momento
Rapido è sì ch'appena il sente il senso.
Misera sorte umana
E che cosa è quaggiù che non sia vana?

È quistione di sentire, non si può sminuzzare la materia in confronti; bisogna avvertire l'intonazione dell'assieme.

Ora, come si spiega questo fenomeno di relazione tra un secentista e il più geniale dei poeti moderni?

Certo, le attinenze di indole, melanconica nel Pers, addolorata nel Leopardi, sono il principal contributo. La somiglianza di vita importa somiglianza di attitudini, le quali se educate, se svolte in ordine d'idee simile, non possono che riuscire a prodotti uguali. Pertanto noi troviamo anzitutto comune nel Pers e nel Leopardi una ardente, inestinguibile predilezione per gli scritti di S. Agostino. L'uno lo rivedeva come un rifugio per l'animo smarrito nei dubbi; l'altro come un testimonio, un confidente degli affanni suoi. Singolare combinazione che il libro delle *Confessioni* dovesse essere il prediletto

delle anime più gentili, dal Petrarca al Rousseau (1), al Leopardi! Ora tali letture dovevano influire non solo sull'indole, ma dovevano riverberarsi anche nell'arte dello scrivere, penetrare nella forma.

Non si può negare che nella poesia del Leopardi non siano connaturati concetti e frasi del santo moralista. Il periodare posato, talora fino a riuscire asciutto, stecchito; il discorso logico, divinatorio tengono delle qualità dello stile di S. Agostino. Del quale pure si riscontra influsso nella prosa del Pers per un certo fare compassato e solenne. E una forma classica disposta alla tenerezza della passione questa che unisce il Leopardi e l'oscuro secentista alla geniale facondia di S. Agostino.

Nei versi poi dove è più definito l'argomento, dove s'insalda più forte la teoria scettica, più chiara appare la rassomiglianza.

Pertanto noi ci darem ben ragione di quell'inusitato andamento che ha la strofe del Pers, e di quella sonorità e pienezza leopardiana quando leggeremo in Sant'Agostino sulla *Miseria Umana*: « *Cum inhaesero tibi ex omni me, nusquam erit mihi dolor et labor; et vita erit vita mea, tota plena te. Nunc autem quoniam, quem tu imple, sublevas eum, quoniam tui plenus non sum, oneri mihi sum. Contendunt laetitiae meae fletibus cum laetandis moeroribus; et ex qua parte stet victoria nescio. Hei mihi, Domine, miserere mei: hei mihi! Ecce vulnera mea non abscondo. Medicus es, aeger sum: misericors es, miser sum. Nunquid non tentatio est vita humana super terram? Quis selit molestias et difficultates? Tolerari iubet eas, non amari. Nemo quod tolerat amat, et si tolerare amat. Quamvis enim gaudeat se tolerare, ma vult tamen non esse quod tolerat. Prospera in adversis desidero, adversa in prosperis timeo. Quis inter haec medius locus, ubi non sit humana vita tentatio? Vae prosperitatibus saeculi semel et iterum, a timore adversitatis, et a corruptione laetitiae! Vae adversitatibus saeculi semel et iterum et tertio, a desiderio prosperitatis, et quia ipsa adversitas dura est, et naufragat tolerantia. Nunquid non tentatio est vita humana super terram sine ullo interstitio? »*

Oltre questo, altri passi consimili dovevano attrarre il Pers e il Leopardi per la perfetta armonia col loro sentire; dovevano assimilarsi al loro spirito, nutrirlo e divenir sangue loro.

L'uno e l'altro dunque nel modo di concepir la vita si incontrano col pensiero in Orazio e in Sant'Agostino, portativi dalle medesime propensioni e dal bisogno di esprimere cose simili.

Altri fatti ancora concorrono ad attestarci cotesta relazione di sentimenti; fra cui la sorte infelice dei loro amori. Per l'amore il Pers e il Leopardi avevano sortito doti delicatissime, soavi, ma contro esse avevano contrastato grette esigenze sociali. Il Pers

che aveva riposto tutti i suoi affetti in Taddea di Colloredo si vide a un tratto rapirsela quasi brutalmente per meschine ambizioni di famiglia, e l'effetto ne fu tale in lui che per tutta la vita restò colla delusione nel cuore. Del Leopardi sappiamo che l'aspetto infermo gli allontanava ciò che egli maggiormente cercava: amore. Or bene nelle loro liriche amorose noi scorgeremo, prescindendo dai superiori inimitabili meriti artistici del Leopardi, immagini, invocazioni che s'assomigliano e che sono dovute appunto all'omogeneità del loro animo e delle loro circostanze.

Per tutti e due l'amore era qualcosa di sovrumano. Ben poteva il Leopardi invocare:

Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai

la stessa immagine colorisce i versi del Pers:

Sol con affetto riverente e puro
Far mi voll'io dei raggi tuoi celesti
Lucida scorta in questo mondo oscuro.

Ma, Taddea al Pers, e Silvia e Nerina al Leopardi erano morte giovani, e da qui assistiamo nella loro lirica alla acerba passione che si nutre solo di ricordi.

Notevole in ambidue il fatto degli accenni sconsolati alla morte, fatto che ci attesta in essi una vera e insanabile piaga d'amore. La morte era un sollievo per essi; la morte, di cui un altro grande ammiratore di S. Agostino, il Petrarca, aveva detto:

La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia
Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura;

la morte che il Petrarca ritrae con belle forme pagane allorchè torce il capello biondo di Laura, è pel Leopardi

Bellissima fanciulla
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente

e pel Pers

Fatta.... la morte è così bella
Dopo che è di Nicea negli occhi entrata
Che io me la prendo per seconda anata
E le speranze mie ripongo in quella

mentre

Al volgo in guisa tal che poco saggio
Schernisce ciò che non intende, ascondo
Quel che l'anima sopporta acerbo oltraggio.

L'uno invocava

Solo aspettar sereno
Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno

l'altro

Ella sarà d'ogni mio mal conforto
Ritroverò nel suo bel seno algento
Meta agli errori alle tempeste il porto.

E ancora; essa, tanto desiderata, doveva presso i due assorgere al concetto di cara compagna d'amore, concetto riassunto dal Leopardi nell'*Amore e Morte*, dal Pers nell'immagine vivace dei — *due spietati arcieri Morte ed Amore*.

Nè manca tale effetto nella prosa. Al pensiero del Leopardi: « La morte non è male perchè libera l'uomo da tutti i mali e insieme coi beni gli toglie

(1) ADOLF EBERT nella sua pregiata opera — *Geschichte der Christlich-lateinischen Literatur* — così s'esprime intorno al libro delle *Confessioni*:

Diese Asketische Einseitigkeit des Buchs konnte auf das Mittelalter ebensowenig ihre Wirkung verfehlen, als die hohe Bedeutung, welche hier die Individualität geltend macht, auf die neuere Zeit: so wurde dies Werk das Lieblingsbuch des Vaters des Humanismus, Petrarca, so begeisterte es zu einer ähnlichen Schöpfung den eigentlichen Vorkämpfer der Literatur unseres Zeitalters, Rousseau.

i desiderî... » e all'altro, nel dialogo di Tristano e d'un amico: « e ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi » — può far riscontro degnissimo il seguente del Pers contenuto in una lettera al barone Alessandro di Colloredo in data 5 aprile 1833 quando Ciro aveva trentaquattr'anni appena: — « Ora mi sono ridotto ad attendere ai negozi pubblici qui in Gemonia per doverci però stare assai poco, perchè mal soddisfatto di ogni cosa, e più di me stesso che d'altri; non so trovar riposo che nell'inquietudine. Non mi so applicare a cosa veruna, perchè i miei desiderî non pure non hanno per oggetto la mediocrità, ma appena il possibile. Quel che è peggio il tempo passa, mentre si aspetta il tempo. Ciò ch'altri atterrisce, me consola, che finalmente si muore e colla morte finiscono le inquietudini della vita.... ».

Ora io domando a coloro i quali si sforzano di spiegare l'intima poesia leopardiana e di cercar precursori, escogitar derivazioni in proposito dalle letterature straniere, se essi per avventura non si apporrebbero più al vero volgendo con maggior minuzia l'attenzione alla nostra. Vedrebbero certo che la manifestazione lirica del Leopardi è essenzialmente indigena e non è un fenomeno isolato.

Inutili i tentativi di paragonarlo allo Schopenhauer (1); chè è noto essere stato questi scettico per proposito, mentre il Leopardi era divenuto tale per i dolori che l'aggravavano. Schopenhauer è bensì il comprensore più compiuto del pessimismo, ma non è in fondo che emanazione della filosofia hegeliana diffusasi in Germania sul principio di questo secolo e della quale si trovano influssi anche nello Schiller; pessimismo che è dottrina filosofica, estranea al vero sentimento, prodotto intellettuale, obbiettivo. Il Leopardi al contrario, se non fosse stato realmente infelice non sarebbe certo divenuto il grande pessimista.

Non confondiamo dunque: la voce del Leopardi è realmente un grido di dolore; quella dello Schopenhauer e dei suoi seguaci è essenzialmente idea scettica.

Più ardito, più vano il volerlo paragonare collo Chatterton, il giovane poeta inglese che si suicidò a diciott'anni, chè sappiamo i malanni di lui essere stati affatto esteriori, da ascriversi alle misere condizioni economiche.

Nessun poeta della nostra gente patì più del Leopardi, senza contare che alle anime più elette le sofferenze riescono maggiori, e per questo la sua poesia è originale, inimitata e inimitabile.

Alcune accidentalità soltanto costituenti la sua poesia, noi potremo coglierle, non già fra gli stranieri, ma in Italia prima di lui. Cotesti elementi sono di concetto e di forma.

Per ciò che riguarda il concetto, noi sappiamo che concorrono a creare la sua poesia i malanni, la sovrumana delicatezza del sentire e le condizioni politiche servili d'Italia, e quest'ultime in grado tale che è da ritenere il Leopardi avrebbe cantato ben meno dolorosamente se fosse vissuto appena dopo il quarantotto.

Le modalità di forma che contribuiscono a rive-

stire i suoi concetti, si devono rintracciare nella tradizione nazionale classica greco-latina-italica; nell'interpretazione e nella comprensione dello spirito latino-cristiano di S. Agostino.

Ebbene, questi fattori noi troviamo pure influire sulla mente del Pers: il naturale, perenne senso di dolore; l'irrefutabile singolare sentire delicatissimo; le condizioni politiche miserrime. E per la forma, benchè con mediocre effetto, il senso castigato di Orazio, la penetrazione soda dello stile di S. Agostino.

Sicchè noi possiamo riconoscere nel Pers un punto di congiunzione di tutte quelle forze che, necessari prodotti del tempo, dovevano indi procedere per esser accolte e perfezionate dalla sovrana potenza del genio leopardiano.

Tali furono le sorti della nostra lirica. Dopo il romanticismo filosofico di Dante assorto all'alto concetto dell'utilità e serietà della vita, del dovere e della missione dell'uomo sulla terra, successe il romanticismo individuale e gentile del Petrarca, fondato puramente sulla cavalleresca sublimazione della donna. Quest'ultimo annunciò i tempi nuovi e arrivò fino ai nostri giorni per diverse forme. I petrarchisti lo corrupevano facendone un mero artificio, senza vivificarlo. Il Tasso solo parve annunziare risorto l'inno del Petrarca, l'unico egli che possedeva un animo superiormente cavalleresco. Nel cinquecento e nel seicento collo studio dei classici, paganizzatosi il pensiero, sottentravano altri bisogni, altre visioni derivanti dall'osservazione scientifica e dalle conseguenti disillusioni scettiche. Ma indarno! Non ci volevamo convincere di essere dell'avvenire piuttosto che del passato; che le nostre aspirazioni non potevano, non dovevano essere che alla portata del tempo; guardavamo in genere a imitare il passato esclusivamente senza più capirlo, e senza la coscienza del presente, e perciò il canto era depravato.

Fra i pochi che sentirono le condizioni della propria età, come dissi, per naturale disposizione fu il Pers; egli mostra a noi d'aver affrontato, d'aver sofferto lo scetticismo; egli fonda sullo scetticismo morale il suo romanticismo lirico, e in questo modo egli può preannunziare il Leopardi, in questo modo egli sta ad attestare proprio il fatto del passaggio della lirica amorosa e morale dal Petrarca al Leopardi, vate unile del suo secolo.

Tutto questo per dimostrare, giacchè oggidì si mira a ricostruire la storia delle nostre lettere, la coordinazione di certi fenomeni nelle vie del pensiero, per attestare che nulla deve andar perduto, nemmeno il più modesto sfogo, quand'anche inavvertito, purchè significhi il vero sentimento d'un animo addolorato.

Al Pers poi, io auguro che la sua patria si ricordi di lui, e poichè non ne è lontano il momento, si accinga a celebrare il terzo centenario della sua nascita (1599-1899), essendo egli uno dei più fedeli rappresentanti di ciò che possa, anche in mezzo ai più depravati gusti, il buon senso e quello spirito di patriarcale bonomia così proprio alle genti friulane.

Milano, Novembre 1896.

DOTT. BRUNO GUYON,

(1) LICURGO CAPPELLETTI. *Saggio di una bibliografia leopardiana.*

ALLA DILETTISSIMA
LUIGIA CODEMO

CHE AMA GLI UMILI
E CONSACRÒ L'INGEGNO
ALLA CAUSA DEI POVERI
(QUESTA IMPERFETTA TRADUZIONE
DI UNA BALLATA A LEI CARA

La dea della povertà

(da GIORGIO SAND)

Vie seminale d'oro,
Pianure verdeggianti,
Burroni amati dal camoscio, eccelse
Montagne a cui corona
Fan le stelle, acque erranti,
Boschi ove il sole penetrar non sa,
Lasciatela passar fra voi la buona
Dea della povertà.

Da che la terra esiste
Tutta quanta la corre,
Da che l'uom fu creato
Essa gli sta da lato;
Lavora e canta e l'eco ne risuona
Dappertutto ove va:
Passa e canta la buona
Dea della povertà.

Per maledirla unironsi taluni
Che la trovaron troppo gaia e bella,
Tropo robusta e snella;
E dissero: strappiamo ad essa l'ali
E, legata e calpesta
Fin che esangue sarà,
Perir lasciamo questa
Dea della povertà.

L'han posta in ceppi e l'hanno flagellata,
Ma umiliarla essi non han potuto;
La dea s'è rifugiata
Nell'anima dei martiri e dei santi;
Agli artisti, ai poeti ella si dona,
In fra i villici sta,
Culto ha nel cuor degli umili la buona
Dea della povertà.

Più della rondinella ha viaggiato,
Ha corso più cammino
Dell'errante giudeo.
L'uovo del reattino
Non è giovin com'essa, e non è vecchia
Al par di lei la cattedral di Praga;
Crebbe e si propagò come la fraga
Delle selve boeme.

Madre feconda, a' suoi figliuoli aperto
Ha il secreto del cielo,
Perchè se ad altri il ver balena incerto,

A lei splende sicuro e senza velo;
Più dei dottori acuta ella ragiona,
Più dei vescovi sa:
Tutto insegna la buona
Dea della povertà.

Coltiva i campi ed educa le piante,
Guida il gregge, cantando
Le più dolci canzoni;
L'alito accarezzante
Del mattino respira e coglie il primo
Bacio del sole; ella soltanto fa
Le cose grandi e belle, essa la buona
Dea della povertà.

Ella con verdi rami al boscaiuolo
Intesse la capanna; ai bracconieri
Dà lo sguardo dell'aquila; leggeri
Fa l'aratro e la vanga
Nella man dei vegliardi,
E i marmocchi gagliardi,
In cui l'occhio si bea,
Sa ella sola allevare la buona dea.

È dessa, è dessa che i poeti ispira
E al vagabondo suonator la lira
Parlante rende; essa coll'ala lieve
Dal Danubio lo porta alla Moldava;
Di perle una corona
Colla rugiada a' suoi capelli fa,
Le grandi stelle mostra a lui la buona
Dea della povertà.

All'ingegnoso artefice le norme
Addita per tagliar la pietra e il marmo,
Per dar leggiadre forme
All'oro ed all'argento, al rame, al ferro;
È dessa che ammaestra,
La vecchierella e la fanciulla addestra
A trar dal lino i fili,
Come un capello, morbidi e sottili.

È dessa che sostiene
Il povero tugurio scassinato
Dall'uragano; è dessa che mantiene
La resina alla torcia e l'olio al lume;
Prepara al desco il pan, tesse le vesti
Per l'estate e pel verno, e sola dà
Al mondo l'alimento, essa, la buona
Dea della povertà.

Essa i vasti manieri ha edificati,
Son opra sua le antiche cattedrali;
Ella porta la sciabola il fucile,
Fa le conquiste, e della guerra i mali
Sono retaggio suo:
Prende i feriti in cura,
Protegge i vinti, e ai morti
Essa, la buona dea, dà sepoltura.

Tu sei tutta dolcezza e pazienza,
Tutta misericordia e forza sei;
Tu i tuoi figli affratelli

E colla fede e la speranza abbelli
 A lor la dura sorte;
 Tu dai la carità
 Alla tua prole, o mansueta e forte
 Dea della povertà.

Tempo verrà che più non porteranno
 Sovra le spalle i tuoi figliuoli il mondo,
 E il guiderdone avranno
 Di così lunghi stenti.
 Non vi saranno allora
 Nè ricchi nè indigenti,
 E godran tutti con equal misura
 I beni della provvida natura.

Ma non ti scorderan! negl'inni in coro
 Rammenteran che tu fosti per loro
 Madre, nutrice e chiesa militante.
 Saneran le tue piaghe, e un olezzante
 Letto faran dove la tua persona
 Stanca riposerà
 Sotto la terra rinnovata, o buona
 Dea della povertà.

Or fin che il giorno del Signore arrivi,
 Monti, valli, foreste ed acque erranti,
 Lande formicolanti
 D'augellini e di fior; vie sparse d'oro,
 Ove la voce d'un padron non suona
 Ov'ella ancor verrà,
 Date il passo alla buona
 Dea della povertà.

Anna Mander-Cecchetti.

AMURIN

Chell ghavût fûr de coltre, sul cuscin,
 che spale nude, bianche come il latt!
 Cuand ch' o passi par lì, biell Amurin,
 il tò balcon o' ghali e 'l cûr mi batt.

Son lis cinc di matine. Vie pe' strade
 no l'è nissun, dute la vile e' tās;
 di che' bande dal Cuèi l'albe e' svèade
 e tu, cuiete, il tò biell sium tu fās.

Ientrà in ponte di pid te ciamarûte
 senze rômpiti il sium, biell Amurin,
 e bussâti chei vôi e che boqhute,
 chel rizzott, sul zernèli, birichin!

Lontàn lontàn voress cun me puartâti
 là che losche l'invidie no nus spie
 e il mio affett, la me vite vorèss dati
 e dute del miò amor la põesie...

Biell ciavût durmidît sore il cuscin,
 o ciamarûte bianche, mandi mandi!
 Tu continue il tō sium, biel Amurin,
 tu duâr in pās, biele Ninine. Mandi!

E. FRUCK.

UN AUTOGRAFO DI PIETRO ZORUTTI

CARO DEL BIANCO!

Venezia, 17 gennaio 1897.

Il D.^r Cesare Musatti mi fece grazioso dono di un autografo di Pietro Zorutti, ch'egli ebbe testè, con altri di altri, dal professore Ferdinando Iacoli di qui, il quale, a sua volta, ne aveva acquistato a Padova una grossa partita dagli eredi del D.^r Pietro Martinati, che fu appassionato raccoglitore di vecchie carte, e specialmente di autografi (lettere od altro). Io mi affretto di comunicare, s'intende, in copia, tale cimelio alle *Pagine*, che lo potranno pubblicare se trattasi di cosa inedita.

L'autografo che contiene, come vedete, una specie di *curriculum vitae*, è scritto su carta bollata da centesimi 15. Questa circostanza, congiunta alla data del foglio, 2 febbraio 1854, mi suggerisce la congettura che fosse un allegato all'istanza per la pensione che lo Zorutti conseguì di fatto nel maggio appresso. Ma la forma festosa ed antiburocratica con cui fu redatto parve forse poco rispettosa all'I. R. Intendente, che del suo accoglimento sarebbesi reso responsabile più in alto. Fu restituito allo Zorutti, che forse non intendeva altro che di mettere in canzone certe formalità ufficiali, e invece di figurare nell'*incartamento* o nella *posizione*, andò travolto nell'odissea dei manoscritti, alcuni dei quali i collettori dall'occhio di lince riescono a salvare dallo spazzaturaio e dalla cartiera.

Ecco l'autografo. Ma prima di chiudere voglio scusarmi con le *Pagine* del mio lungo silenzio. In questo caso chi tace conferma di essere intento al promesso lavoro bibliografico friulano, che sarà pronto per la stampa, gentilmente assunta dall'Accademia, fra tre mesi circa.

Vostro aff.mo
 G. OCCIONI-BONAFFONS.

Udine 2. febbraio 1854.

Dichiaro io sottoscritto di essere, per quanto mi consta, Pietro Zorutti figlio di Ettore e di Giacinta di Cividale del Friuli.

Certifico di essere nato in Lonzano del Coglio nel 27. D.^{bre} 1792. alle ore 8. ¹/₂ del mattino, dopo di aver domiciliato per nove mesi nel ventre di mia madre.

Dichiaro di essere entrato nel 1801. come convittore nel Collegio dei Padri Comaschi di Cividale dove percorsi le scuole fino alla retorica e poscia feci due anni di Liceo in Udine, studiando sempre pochissimo con piena soddisfazione de' miei Istitutori e gloria mia.

Dichiaro in fine di essere munito di una moglie, e di servire come Impiegato dell'Intendenza di Finanza. Tanto con mio giuramento.

PIETRO ZORUTTI.

Dichiaro io sullodato sottoscritto che il presente certificato è scritto e sottoscritto di mio proprio pugno. — In fede.

PIETRO ZORUTTI nuovamente.

E così il Zorutti stesso avrebbe piacevolmente autenticata la propria firma!

Lettera del Cardinale Bembo sulla negata liberazione di un Frangipane

Leone X aveva incaricato il Cardinale Pietro Bembo di chiedere la liberazione del Conte Cristoforo Frangipane Generale di Massimiliano Imperatore — quale Co. Cristoforo essendo stato ferito e fatto prigioniero sotto Marano, e precisamente a S. Gervasio, in una imboscata, da Giovanni Vitturi a di 9 giugno 1514, si trovava rinchiuso a Venezia nella Torricella.

Ecco la risposta del Cardinale a Sua Santità:

1514 — 18 Dicembre — Venezia.

Havuta a 15 del presente la resolutione di questa Signoria, si come la sera per lo Beazano scrissi a V. Santità, perció che da poi quella sera stessa mi giunsero due brievi, l'uno che m'imponeva che io sollecitassi la resolutione, et tenendosi questa Signoria sospesa, mi partissi et tornassi a V. Santità, l'altro che io instassi con questi Signori la liberatione del Conte Christoforo Frangipane: andai la mattina seguente in collegio, et mostrai loro prima il brieve appartenente alla resolutione loro, non per sollecitargli acciò; che s'erano già risolti, et haveano risposto: ma perchè vedessero, che se io havea per adietro fatto loro istanza, che essi si risolvessero; era ciò stato per ordini datomi da V. Beatitudine a che non mi risposero altro; se non haverla già ubidita, et haver risposto assai risolutamente, per non tenerla sospesa, benchè havessero potuto trovar molti colori di non risponder così chiaro. Alla lettura poi del brieve del Conte Christoforo si risentirono tutti assai, dicendomi che V. Santità procurava la liberatione del maggior Diavolo, et più crudele huomo che vivesse oggidì affermandomi che mai questo stato non hebbe inimico più acerbo, più infesto più grave di lui: et che tutta questa città havea le chiese sue, et i ponti, et i portichi pieni di ciechi et di monchi fatti dallui, et che così prigioniero, come è, minaccia superbissimamente questa Signoria — alle qual cose, perchè io diceva, che promettendo egli a V. Santità non bisognerebbe temere, che egli venisse loro più alloncontro; mi risposero, che egli inganerebbe etiandio V. Santità et che non era una fede al mondo ne in lui, ne nel cognato suo Mons. lo Cardinale Curcense, adducendomi in testimonianza di ciò molte cose, et tralle molte questa, che havendo questa Signoria preso un Secretario de detto Curcense rubello di questa Repubblica, mandò egli quì pregando questi Signori che fosser contenti liberarlo, promettendo alloncontro dar loro Giovan - Pietro Stella Secretario di questa Signoria ritenuto in Lamagna sotto la fede et i salvicondotti suoi: la qual proposta, et conditione di Sua Signoria fatta loro molto humanamente et instantemente accettando essi, et rimandandogli

il suo Secretario fidandosi nella fede sua, trovarono che se n'erano malefidati: perció che rihaver il detto Stella non s'è giamai per loro potuto — è vero che l'hanno da poi in più stretta prigionia posto, che egli prima non era per vantaggio. Molte altre cose mi dissero della poca fede dello imperadore, degli Spagnuoli, del Conte di *Cariati* in particolare, che poi a bocca racconterò a V. Santità. Ho per tutto quel discorso ritratto, che non ne faranno cosa alcuna; et che a questa Signoria duole fino all'anima; che se le richiegga et addomandi questo huomo, parendo loro che incontanente, che egli sia fora della prigionia loro, tutto il Frigoli ne habbia a dovere essere tormentato peggio, che giamai, et stia poscia per lo continuo in calamità et in fuoco solo solo per costui — nel vero Padre Santo questa Signoria ha gran cagion di temere del Conte Christoforo, che è stato a questa provincia tutta un nuovo Acelin da Romano. Non di meno ho fatto ogni pruova per nome di V. Santità affine di rimuovergli da questa loro credenza, non altrimenti, che sel detto Conte fosse un Santo.

Quì s'ha novella il Rever.^{mo} Curcense esser ito al Re Christianiss.^{mo} a 18 di Dicembre 1514 di Venezia.

(Estratto dall'epistolario Bembo. Arch.: Frangipane).

L. F.

Di una Canzone di Camoens

e sua traduzione in lingua Friulana

Sul cadere dell'anno 1893 il Conservatore della Biblioteca Nazionale di Lisbona, signor dottore Saverio da Cunha, scriveva al Bibliotecario della Comunale di Udine, raccomandandogli di trovargli un traduttore in lingua friulana di una Canzone in lingua portoghese del celebre poeta Luigi Camoens, l'autore del poema *I Lusíadi*.

Il dottor da Cunha motivava la sua domanda, dicendo che esso stava per pubblicare una sua *Memoria critico-letteraria sopra un'epoca della vita del Camoens*, alla quale desiderava aggiungere una Canzone di quel poeta accompagnata con quante traduzioni nelle lingue e dialetti dell'Europa e fuori, egli avrebbe potuto ottenere.

La traduzione in Friulano, venne affidata allo studioso giovane professore ERNESTO COLLUSI di Martignacco, che l'eseguiva in prosa con la maggiore diligenza, volendo mantenersi fedele al testo portoghese.

La Canzone di Camoens è intitolata: *Pre-tidão de Amor* (Negrezza di Amore) e fu indirizzata dal poeta ad una schiava indiana

di nome *Barbara* della quale era innamorato. Consta di cinque strofe ognuna di otto versi senarii, divisi in due parti; i versi sono rimati colla formola *a b b a*.

Tal Canzone amorosa, quantunque bella e graziosa, sente lo stile della seconda metà del secolo decimosesto nel quale visse l'Autore, epoca nella quale la poesia così in Italia come nel Portogallo volgeva al manierismo ed ai bisticci.

Le traduzioni pubblicate sono 119, poche in prosa e più in versi di varia misura.

Tutto questo materiale riunito con tanto zelo ed altrettanto merito dal signore da Cunha, fu edito in un volume in quarto, cominciato a stampare in Lisbona nella Tipografia Nazionale l'anno 1893 e finito nel 1896. Consta di pagine 853 e porta per titolo: *XAVIER DE CUNHA — Pretidão de Amor etc.*

La pubblicazione di tanta mole e di perfetta esecuzione tipografica, deve al signor dottore ANTONIO AUGUSTO DE CARVALHO MONTEIRO di Lisbona, degno mecenate dei letterati portoghesi, che generosamente volle stampato questo lavoro pregiato dell'amico suo Saverio de Cunha, il quale nella sua illustrazione della vita del Camoens e della Canzone di questi alla negra sua schiava, mostrò il proprio valore come critico e come poliglotta.

L'edizione, della quale furono stampati solo 300 esemplari, è fuori di commercio.

V. J.

Ecco la traduzione del prof. Colussi:

Strofas di Luigi Camoens

a une slave indiane clamade *Barbare*

Cheste biele slave che mi ha fatt so selaf, parcèchè in je jò viv, no ùl plui che jò vivi.

Jò no ai mai plui vidùt in nissun verd mazzet, une rose che ai miei voi e' foss plui biele.

Par me nè i fiors dai pràs nè lis stelis dal cìl son cussi bielìs, come i miei amòrs.

Jè a une musute di une belezze singolar, doi vòl neris, plens di dolcezze, che vadit al cùr, ma che fasin muri.

Dentri di chei vòl si scuind une grazie cussi potent, che la fàs parone di chel di cui e' je la slave.

Cui ch' al viòd i stei chiavei neris, ah! chel nol dis plui che son bieì i bionds.

Je a il neri colòr di amòr: chest a l'è il so ritrat, e la nèv stesste e' voress vè il so biell colòr.

Il so fa l'è grazios e serio nell' istess timp: ah! claminele foreste.... ma *Barbare* mai plui.

Cu la so biele prisinze, je bone i temporai; jò ghiati in je la fin de me pene.

Cheste je la slave che mi ha fatt so selav: e dal moment ch'ò vùv in je, bisugne che jò vivi. (pag. 481).

LE' BRAVURES DI SGRIFIGNIN

(DIALETTO DI SEQUALS).

La serenada ch' a l' à fatt a una biela zovina e in ce mòd che la storia a è zuda (1) a finì.

Una volta a l' era un zòvin,

Sec e zâl e picinin:

I fantazz, par minchonâlu,

Lu clamavin *Sgrifignin*.

Al pareva una ghùvita,

Cui vùl granch e il ghav spelât,

Cu la bocha granda granda

E cu 'l nâs dutt inrichât.

Cun dutt chestu, mi capin,

L'era proprio un *tintibon*: (2)

Lu vedevs a zì a messa

Cu 'l garòfel sul boton;

A 'l meteva su il gaban

E collès e manighins,

E a i plaseva a trai di vùli

Pi da i âtris zuvinins.

In chell timp l'era una zovina,

Una gran biela ninina;

La clamavin, si na sbalgi,

« La graziosa *Marculina* ».

Sgrifignin, chestu macacu!

A 'l si veva innamorât:

Sintaris s' a na l' à fatta

Una gran bestialitât. —

Una nott dal mès di mai

A 'l va sott il siò balcon,

E a 'l scumincha cun vùs fina

A chantâi chesta canzon:

— « Soì vignùd uchi a chantâti,

O sperançha dal gno còr,

Parcè, biela *Marculina*,

Tu sos tu il gno prin amòr.

Chesta nott a è cussi biela!

Chestu cièl cussi stellât!

Dutt a rid, dutt a fevela

Al gno còr innamorât!...

Oh! ven jù, la me ninina,

Ch' i' ti strenzi sul gno sen,

Ch' i' ti bussi, ch' i' ti disi

Che nissun ti vòl tan' ben! » —

Marculina na rispund,

Na ven nençha sul balcon,

Ma si sint, planin planin

Ch' a si muòv il siò porton...

— « Oh! ch' i' sint la me ninina! » —

Dis allora *Sgrifignin*,

— « Ven in cà, na sta vi pòra,

Ch' al ti spieta il çho ninin. » —

Ma il porton si vierçh cun fuarçha...

Salta fòr un gran çhanatt...

Sgrifignin, triuand di pòra,

Via ch' al schiampa coma un matt!

Al schavalçha una spinada,

Dopo a 'l salta un gran fossâl,

Al si sbraga la giacheta,

Na la giamba si fàs mal.

L'indoman, tirand la giamba,

Pi dal solit picinin,

L'an vidùd su la Beorçha (3)...

Ah! poarét chell *Sgrifignin*!!

DIEGO MORA.

(1) Andata — (2) Bellimbusto — (3) Chiamasi così una piazzuola di Sequais, posta in posizione elevata.

DI UN ALBERGO UDINESE



Già fino dal cominciare del 1400 e probabilmente qualche tempo innanzi, esisteva in Udine un piccolo albergo per viaggiatori detto in allora *Ospizio*, all'insegna di «San Giorgio». Cresciuta la popolazione della città e l'affluenza de' forestieri, l'anno 1490 il Comune deliberava che questi trovassero, assieme a conveniente alloggio, anche l'opportunità del vitto, e perciò volle favorire il locatore col beneficio dell'esenzione del dazio del pane e del vino che sarebbersi consumati nel suo albergo. Positivamente in quell'anno l'albergo di «San Giorgio» era collocato nella contrada delle Beccherie detta anche di Rialto, nel sito ove ancora si trova con altra insegna. Questa casa apparteneva alla nobile famiglia udinese de' Rainerotti, della quale ancora oggi, sul capitello delle colonne dell'atrio, vedesi scolpito lo stemma.

L'anno 1517, venuto a morte Giacomino de' Rainerotti proprietario dell'anzidetto albergo, col suo testamento lasciava erede di ogni suo avere il figlio Giovanni e morendo questi senza discendenza, ordinava che le sue facoltà fossero devolute a fondare in Udine e dotare un monastero di monache osservanti di San Francesco, del titolo di San Bernardino, i cui beni dovevano essere amministrati dal Comune di Udine. Venuto a morte senza eredi nel 1520 l'unico figlio del testatore, tutti i beni dei Rainerotti passarono al monastero da erigersi e fra quelli anche l'albergo di «San Giorgio» che immediatamente cominciò ad affittarsi a beneficio di quella monastica istituzione. Le locazioni fatte dal Comune duravano, ora cinque ora nove anni, e l'assuntore doveva prestare le migliori guarentigie. L'ammontare dell'affitto variava da 80 a 150 ducati all'anno e l'esenzione del dazio essendo stata ridotta a soli 300 conzi di vino ed a 50 staja di frumento da convertirsi in pane per gli avventori e per la famiglia dell'albergatore, questi doveva pagare il dazio sulla maggior quantità di pane e di vino, che fosse stata consumata.

Oltre a ciò, dal 1700 in poi l'albergatore doveva dare alle monache di S. Bernardino: quattro agnelli, due vitelli, tre paia di capponi e quattro capretti, parte a Natale e parte a Pasqua.

L'albergo di «San Giorgio» assunse nell'anno 1620 l'insegna della «Nave», promiscuamente per qualche tempo, poi gli restò definitivamente quest'ultima denominazione.

Dal 1520 al 1810 i locatori dell'albergo di «San Giorgio» provenivano per ordinario dalle provincie vicine; però, nel secolo passato, ve ne furono molti di svizzeri, del Canton Grigioni. Fra i pochi locatori udinesi, si nota nel 1630 il nobile Francesco Mantica e nel 1650 il nobile Rizzardo de' Rizzardis.

Le condizioni fatte dal Comune agli assuntori erano: di somministrare a giusto prezzo *buon pane macinato a fiore, buona carne allessa ed arrosta e buon vino*; di vietare ogni giuoco di carte e dadi e le bestemmie.

L'albergo della «Nave», modesto sempre ma onorato, ebbe nel 1766 come ospite il Generale Principe Poniatowski, fratello del Re di Polonia e nel 1789 Massimiliano arciduca d'Austria, fratello dell'Imperatore Giuseppe III e poi altri principi ed illustri personaggi.

Nell'anno 1810, soppressi dal primo Regno Italico gli Ordini Religiosi, i loro beni andarono venduti.

Gli acquirenti Tamburlini vendettero posteriormente il locale dell'albergo alla «Nave» alla ditta Braida di Udine, che ne ridusse una parte a sala da ballo, soppressa nel 1848.

Nel 1850, il locale venne assunto dalla signora Teresa Fanzutti con l'insegna della **Croce di Malta** che tuttora conserva.



UN SONETTO PER NOZZE, DEL SECOLO PASSATO, E UNA DOMANDA



Festeggiandosi le solenni Nozze della Signora Maria Maddalena Straulino col Signor Giacom' Antonio Sellenato. Sonetto dedicato all'affetto paterno de' Genitori d'ambi gli ornatissimi contraenti.

Ninfe di Collorsan! (1) Sutrine Spose,
Voi che fin da l'Euganea i mal distanti
Suon' di fraterna Cetra udite, e i canti;
L'Aure d'odor spargete, il suol di rose.

Dessa è, che sul Diletto il braccio appose
E viene, e umil si prostra a l'Ara inanti:
Il molle Ciglio, il dolce Labro, o! quanti
Sensi scolpiva, e 'l fido sen li ascose!

Ma infin spuntò 'l Consenso; arser le pronte
Faci; e la Dea compì i bei Nodi armati
Per vendicar d'Etade i danni, e l'onte.

Allor l'Ombre Genial' de' SELLENATI
E de i STRAULIN si ribacciaro in fronte,
Tutti fer' plauso allor gli Elisj Prati.

In pegno di viva Gioia ed Affetto
N. N.

In Padova, a S. Fermo 1790.

Nella Stamperia di Gio: Antonio Conzatti.

Con licenza de' Superiori.

(1) Chi o cosa sono queste *Ninfe di Collorsan*? — ecco la domanda che rivolgiamo ai lettori. Anzi, tale domanda fu già rivolta: ad uno storico — il dott. Vincenzo Joppi — e ad uno storico e folklorista nel contempo — il dott. Giovanni Gortani. Ma né l'uno né l'altro poterono trovare notizie in proposito. Il dott. Gortani compulsò i suoi manoscritti, interrogò parecchi sudriesi: ma non poté ricavare nulla, su quelle *Ninfe di Collorsan*.

Chi sa che qualche associato alle *Pagine*, leggendo il sonetto, non arrivi a sciogliere l'enigma?

NOZZE E FUNERALI

— 22 —

Un invito a nozze da questi buoni contadini, era per me divertimento troppo raro e desiderato, per rifiutarlo; l'accettai con sollecitudine ed al mattino, colto un gran mazzo di fiori da adornare la tavola ed un altro più gentile per la fidanzata; m'avviai coi bambini. Giungemmo a Sarone verso le dieci, all'ultimo segno della messa: gli sposi coi parenti, già riuniti in cortile ed in cucina, ci accolsero con molta cortesia. Mi presentarono la fidanzata di diciannove anni, commossa, a capo chino; portava un vestito di lana oliva, il grembiule rosso, anelli ed una collana d'oro col ciondolo; ben lisciata, aveva le trecce appuntate con grossi spilli colorati, calze bianche traforate e scarpette basse; pareva quasi una cittadina, essendo ormai sparito il bel costume antico dai colori smaglianti. Lo sposo, sotto cuoco d'una famiglia principesca a Venezia, disinvolto e complimentoso, vestiva di nero; il compare, ex cameriere d'albergo, quasi elegante, con un'aria da eccellenza che suonava nella rozza allegria generale; sua moglie, la comare, una stupenda bruna, giovane e spiritosa, in lutto pel padre, ma carica di ben sette anella, una spilla, una grossa collana con medaglione, una lunga catena coll'orologio e orecchini massicci. Gli altri parenti, sorelle, fratelli e cognati, in gran pompa, gli uomini vestiti di stoffe oscure e tutti con cappello nero a cencio, le donne con fazzoletti e grembiuli vivaci, coperte d'oro.

Ci mettiamo tosto in fila: prima di tutti i suonatori, un violino ed un violone; poi la sposa a braccio del compare, la comare collo sposo; i bambini ed io (per mostrarsi grati dell'onore che facciamo alla compagnia); dietro il resto della comitiva; fuorchè la madre ed il cuoco. I suonatori suonano una marcia fantastica ed a passo affrettato, si sale alla chiesa, tra una siepe di curiosi che ci ammirano; giunti sulla porta, la comare adatta il velo nero sul capo della sposa piangente. Davanti l'altar maggiore, s'inginocchiano ad un banchetto coperto di drappo rosso lo sposo, la sposa ed il compare, che in tutta la giornata deve starle sempre a lato; dietro, solo sur un inginocchiatoio, il padre; nel coro, la comitiva; la chiesa rigurgita di fedeli e curiosi.

Il parroco esce e benedice gli sposi; il fidanzato infila l'anello nel dito della sposina fino a metà, il compare finisce d'incatenarla. Due ragazzetti servono la messa ed è strana la calzatura che spunta sotto la veste bianca: le gambe nude nei graziosi *scuffoi* dalle nap-pine scarlatte.

Finita la messa, gli sposi vanno in sacrestia a pagare il prete ed invitarlo a pranzo; la comare toglie il velo alla sposa; poi la

comitiva si rimette in cammino nello stesso ordine; i suonatori ricamano delle strane variazioni sull'inno di Garibaldi. Si entra in cucina e tutti gridano al padre: « *No l'è pi vostra, no l'è pi vostra!* » Madre e figlia s'abbracciano commosse e le donne le circondano: « *No podè minga darghe, ades! Lu sol, al pol darghe. E ti no le se pi parona, quà; l'ha da farte servir, co le vignarà, ma comandar, no pi!* » Ed altri complimenti simili.

Poi, sempre in fila, si esce in istrada e si dispongono a ballare la quadriglia; la sposa col compare, la comare collo sposo, due sorelle e due fratelli della sposa; tutti gli altri li circondano spettatori. Il violino ed il violone incominciano una specie di nenia; il nuovo e strano spettacolo da principio fa ridere; ma poi osservando quei piedi, si vede che seguono il tempo con precisione e abilità. Le donne, a testa china, con una certa grazia nei movimenti composti, avanti, indietro, di fianco, sembrano soltanto occupate di non isbagliare il passo, cambiano posto di rado e completano ogni figura con un giro slanciato a mano del cavaliere; gli uomini s'avanzano ora con passi brevi ed affrettati, ora allargando e stringendo le ginocchia, ora scalpicciando con battute sonore, ora girando sur una gamba sola, con agilità che sorprende; non v'è confusione, nè sgua-iataggine, ma un vero ballo, abbastanza lungo, singolare e pur grazioso, che alla fine fa prorompere in un applauso sincero.

Intanto vengono ad avvertire che la minestra aspetta; i ballerini asciugano il sudore grondante e sempre in fila, a suon di musica, verso il mezzogiorno, si entra nella stanza dov'è apparecchiata la tavola. Fra parentesi, trovandoci in casa di muratori e falegnami che stanno costruendosi la casetta, il banco e le panche del mestiere, trasformati in lunga tavola, coperti da candide tovaglie, hanno qua e là dei tovaglioli e delle posate, a caso; però colla fondina, il bicchiere ed il cucchiaino per ognuna delle venti persone che vi prendono posto. Altri mangiano in cucina, altri in piedi, come possono. Capo tavola siede il parroco, da un lato lo sposo e la comare, di là il compare e la sposa, dopo noi, i parenti prossimi, i suonatori; i genitori servono a tavola gli altri! Alle pareti stanno appesi un Crocefisso, stampe delle battaglie vinte da Napoleone e, sopra una scansia accosto, vedo allineate in bell'ordine... le bombe? No, parecchie dozzine di formagelle.

Intanto, fra gli argomenti di circostanza, si svolge il pranzo frugale e caratteristico, che qui usano tutti: riso coi fegatini, denso e ben cotto, che viene gustato a dovere, poi chè di faccia e intorno a me vedo ripetere dalle stesse persone non meno di tre, quattro e persino cinque fondine! I due vecchi hanno cura di riempire le zuppiere di mezzo con

catini colmi di riso, che certamente fu cotto nella caldaia da bucato, che al nostro arrivo gorgogliava al fuoco.

Finalmente la minestra lascia il posto al manzo allessato, senza contorno; poi il tacchino, pure allessato ed infine larghe fette di formaggio. L'allegria è al colmo; ma non si coglie una parola sconveniente, nè un gesto triviale; scherzi innocenti, barzellette che fanno piacere. Lo sposo ed il compare si permettono il lusso d'offrire degli zigari e si vedono persino girare le spagnolette, che le donne accettano con premura; tutti fumano, dal parroco alla sposa e si meravigliano ch'io non acconsenta ad imitarli.

Finite le chiacchiere, i suonatori accordano gl'istrumenti, ci rimettiamo in ordine e si va a fare un giro; sulla piazza, ci offrono d'entrare nel vasto cortile dell'osteria, dove tosto riprendono a ballare la quadriglia; a noi, spettatori privilegiati, offrono delle sedie, la folla circonda e applaude i ballerini. I quali sono instancabili; anzi pare che il ventre pieno, il caldo e la fatica ne aumentino l'entusiasmo; le coppie restano quasi sempre le stesse; vi comparisce qualche giovinetta, estranea alla festa, che giunge discinta dai campi e, ancora trafelata dal lavoro, viene spinta nella quadriglia.

Il cuoco della giornata, uomo maturo, con nuovi gesti, lazzi e sgambietti, balla colla madre della sposa, che vi mette maggior lena delle giovani; io me ne sorprendo e mi rispondono che sarebbe spettacolo degno d'ammirazione veder eseguire *el bal del lievro* dai vecchi del paese: tale ballo, ora già di moda, è sorprendente per l'agilità ed i salti da vere lepri. Intanto lo sposo fa girare del vino finchè, verso le quattro, ci rimettiamo in fila e, al suono dei violini, si ritorna nel cortile della sposa, dove eseguisciono l'ultima quadriglia. Poi si rientra nella stanza del banchetto, bevono ancora un bicchiere e servono il caffè, che viene sorbito da tutti con manifesta soddisfazione.

Due ragazzetti, a suon di musica, cantano le *polesane*, stornelli improvvisati sempre sulla stessa aria monotona, che destano grande ilarità nella comitiva. Ne notai alcuni:

Morosa bella no sta pianger tanto
De la tua mamma tu puol far de manco.
Paron de casa parecè la tola
Che la nuvizza la sè qua de fora.
Paron de casa se sto cuor contento
Ciapela pe la man menela drento.
Morosa bella pichinina vientu granda
Se tu vien granda te voi far l'amore.

Ecco il momento triste per la sposina, che a stento viene tolta dalle braccia della madre; la quale resta sola in casa, a *vardar* ⁽¹⁾ le *bestie*, mentre tutti seguono la comitiva

gridando: « *Coraio sposa, legra sposa, mai pi no t'a 'na iornada come questa!* »

La famiglia dello sposo abita a cinque miglia da qui; questa gita che a loro sembra assai breve, la faranno a piedi, nel solito ordine. Dopo l'insistente invito perchè li accompagnassi, partirono preceduti dai violini sempre suonando, con due o più ragazzetti che continuavano a cantare le *polesane*.

Ad ogni crocevia, ad ogni piazzale che incontrano, si fermano a ballare una quadriglia; arrivati al nuovo paese, tutta la comitiva, con altri, invitati dallo sposo, siede a cena e poi ballano ancora sino a notte avanzata.

La prossima domenica fanno la *revoltaia*, cioè la famiglia della sposa è invitata a pranzo dallo sposo e la seconda domenica, il *vice-versa*, cioè la famiglia dello sposo torna a pranzo dalla sposa.

La sera stessa una cognata della sposa, ch'era andata ad accompagnarla facendosi condurre coll'asinello, dovette ritornarsene in fretta, per un piccolo inconveniente che non le permise di partecipare alle nozze sino alla fine: nella notte regalò ai vecchi una nipotina, la prima. Così, mentre una fanciulla usciva di casa, un'altra vi entrava a sostituirla. Possano avere fortuna entrambe!

Quando penso a quella caldaia di riso denso e ben cotto, sparita in mezz'ora, come per incanto! « *Noialtri poden dir da far bondanza tre volte, siora: co i nasce, par ligria; co i se marida, parchè i la fa 'na volta sola; co i more, par farse passar la passion!* »

Da ciò ho capito che anche qui v'è l'uso del trattamento in famiglia, di ritorno dal funerale. In questi paesi, quando muore un bambino al disotto dei sette anni, suonano le *allegrezze* o *da vivo*, cioè non i rintocchi funebri, ma un allegro scampanio, come nei giorni di festa solenne, poichè i fedeli devono rallegrarsi di veder salire in paradiso un'anima innocente di più.

A Coltura v'è l'uso speciale che la piccola bara, coperta da un drappo bianco, inghirlandata di fiori freschi o finti secondo la stagione, viene recata sopra una specie di portantina da quattro ragazzi vestiti di bianco; il padre, od il padrino, vi tiene stesa la mano destra in atto di protezione ed anche aiuta i portatori nei passi difficili; seguono ragazzine vestite di bianco, poi donne e popolo.

In questi paesaggi pittoreschi, tale corteo di candore e di fiori, accompagnato dall'allegro scampanio, deve impressionare stranamente poeti e sognatori.

Nè vi poteva restare indifferente un forte ingegno d'artista... la mia discretezza non ha alcun merito, poichè mi venne imposta; costretta al silenzio, aspetterò il momento opportuno per richiamare l'attenzione su quella piccola bara bianca che sale lenta il

(1) *Vardar*, far la varda = custodire.

cadente atrio della chiesa di Coltura, già quasi sfasciata sotto il piccone demolitore, per lasciare posto alla nuova che s'innalza più grande e più bella. Come le vecchie mura, sono condannati a sparire gli usi semplici e commoventi di quella buona gente; ma saranno migliori i nuovi costumi?...

Ottobre, 1896.

ELENA FABRIS BELLAVITIS.

REGESTI DI DOCUMENTI FRIULANI DI QUALCHE IMPORTANZA

Arch. Co. di VALVASONE e altrove.

(Continuaz. e fine, vedi n. 10)

1393 1.a ind. mercoledì 24 Xbre davanti ad Antonio Vescovo di Concordia si presentarono i nobili D. Rizzardo di Valvasone milite e ser Pietro Squara di Fratta supplicando in ginocchio d'esser investiti dell'avvocazia di Teglio e di Fratta e del castello di Fratta coi relativi beni e diritti che i predecessori loro avevano goduti riconoscendoli dalla chiesa. Il Vescovo avuto da essi il giuramento, ne li investe con l'anello. Fatto nel palazzo vescovile in Portogruaro.

Not. Guido fu ser Nicolò di Concordia.
Testimoni: D. Paolo preposito, ser Antonio Brunello castaldione, ser Petrobono notaro, Squarino fu ser Albrico Squara, Melchiorre not. fu maestro Baldassare circoico di Valvasone. — perg. aut. orig. A. V.

1395 3.a ind. Lunedì 8 febbraio. Udine. — Il Cardinale Pileo di Prata, legato etc. eletto arbitro e compositore dai litiganti Vescovo di Concordia e D. Rizzardo di Valvasone circa la custodia della festa di Teglio ed altri argomenti, sentenza che Rizzardo relativamente alla custodia di quella festa non ha acquistato diritto alcuno per nessuna investitura che il Vescovo gli avesse fatta essendo in ogni caso casato questo diritto dall'ultima investitura, ciò non di meno il Vescovo per i quattro anni venturi gli commetta la custodia di detta festa di Teglio da sostenersi a proprie spese da Rizzardo e da farsi a nome della Chiesa. Decide che di certe tazze d'argento, anelli, denari e jocalia pervenuti in mano a Rizzardo e che erano del Vescovo Agostino e dall'attuale reclamati sia fatta quietanza. Dopo aver deciso su altri argomenti, sentenza che il Vescovo faccia Rizzardo suo castaldione e capitano della porzione del castello di Medun che spetta al detto Vescovo per due anni e con la promessa che Rizzardo non aggraverà i sud-diti della Chiesa e a differenza de' predecessori capitani non s'ingerirà dei frutti e redditi della chiesa.

Notajo Alessandro.
Testi: D. Michele di Rabata, D. Tristano di Savorgnano, Santo de Pelegrini, Corradino di Galarate, . . . di Sbrogavacca Blasio di Lison Gio. fu ser Federico di Fagagna, Nicolò fu ser Ropreto di Faedis ed altri molti. — cop. semplice A. V.

1396 IV ind. 22 marzo. — Portogruaro, nella lobia del palazzo vescovile. Il vescovo Antonio investe D. Rizzardo di Valvasone per se ricevente e per ser Pietro Squara, secondo la investitura del 1265 e per l'eredità di Norbia Squara in Valvasone, del feudo etc. di Fratta eccetto della custodia della festa di Teglio che il Vescovo si riserva.

Not. Petrobono fu ser Marco da Portogruaro.
Testi: D. Filippo de Capellinis da Milano

decano concor. D. Girardo fu Tolazio? (Tolbert) conte da Camino, ser Andrea Panciera fu ser David D. Gio. detto Capano vicario e Gio. detto Brognania. — (cop. sempl. cart.) Cartella VI A. V.

1411 ind. V 19 dicembre. Venezia. — Il doge Michele Steno scrive ai signori Odorico, Giacomo e Giovanni di Valvasone lodandoli per la bella difesa del loro castello, promette che manderà appena lo possu balestre per difenderlo, li esorta a continuare in tal guisa e a non far come gli altri castellani dimentichi del proprio onore e di quello della chiesa di Aquileja.

Per. org. Arch. V.

1411 28 dicembre V. indiz. Venezia. — Il doge Michele Steno conforta i Consorti di Valvasone per i danni ricevuti dagli Ungaresi e li prega che facciano andare le genti venete a Portobuffolè se ancora si trovassero a Valv.

(Per. orig. A. V.)

1420 ind. XIII domenica 26 maggio. Cividale. — Presenti DD. Nicolò de' Portis e Adamo Formientini ed altri. Il Marchese d'Este per Venezia, da una parte e i nobili Nicolò detto Barba e Asquino d'Attems per se e consorti di sopra e di sotto, Pretto di Zucco ed Endrico di Partistagno per se e consorti fanno la pace promettendo questi di restituire ai Savorgnani le loro fortezze e di difender la Repubblica etc.

Dalla nota di Magliano fu ser Matteo di Bologna notajo di Cividale, trascrisse Francesco Mutini.

Cop. Cartacea col sigillo Veneto del Luogot. Alvise Mocenigo 7 Marzo 1761. A. V.
Edita dall'Avv. Podrecca nell'Art. I Conti d'Attimis nell'anno 5.º Pag. Friul.

1420 ind. 13 penultimo Maggio. Venezia. — Copia semplice cartacea d'una bolla plumbea con la quale il Doge riceve la fedeltà dei Signori di Cucagna.

Not. che avea trascritto autenticamente G. B. Ziletti Ar. V.

(NB. Nel 1424 anche i Signori di Cucagna ricevono la confermazione del loro privilegi e v'è il documento in Archivio).

1425 III ind. Mercoledì . . . Cividale. — Avendo il Gastaldo di Cavoeto, garitto dei Signori di Cucagna, e di Torre imprigionati dei sospetti predatori di strada che potevano aver spogliati alcuni Cividalesi, i detti consorti di Cavoeto, per amicizia consentono a consegnare gli imputati ai Cividalesi perchè li esaminino restituendoli poi alla propria giurisdizione dopo esaminati.

Gio: Bono Cimatore di Cividale notaro, perg. aut. or. A. V.

A. D. 1441 IV ind. 17 gennajo. Pordenone. — Divisione della villa di Piagno a rogiti di Paolo q. Olderico.

Per. aut. or. A. V.

1444 indiz. VII 4 maggio. Valvasone nel borgo esteriore. — Maestro Antonio barbitonsore e medico di Faedis ora abitante a Cividale in presenza dei nob. Giacomo Giorgio q. Giacomo rettore per l'anno presente in Valvasone, e Ulvino fu Odorico Signori di Valvasone per se e per consorti Giovanni e Nicolò supplica di esser ricevuto come vicino, fedel suddito dei Signori e leal vicino dei vicini di Valvasone e presta il giuramento in mano dei Signori sui Vangeli di serbar fedeltà vicinanza e debita residenza per cin-

que anni a condizione di essere esente dai plovii e dalle custodie, ma sia obbligato per tre giorni a visitare qualunque infermo in Valvasone e a medicarlo senza premio. I consorti di Valvasone gli danno in abitanza le braide, i prati, i campi e gli orti già riconosciuti da altro vicino perchè ne goda. Antonio de Melchiori trasse dalle note di ser Blasio di Valvasone suo avo paterno.

In altro atto di ricezione in vicinanza 9 marzo 1450 il petente giura la vicinanza con obbligo di abitare loco et foco per 5 anni in Valvasone *et facere plovigia et que necessaria fuerint circa ipsum locum Valvasoni pro ut quilibet vicinus.*

Cartac. autentico.
Dal processo intitolato *mundus* Arch. Valvasone.

1464 17 maggio. Portogruaro. — Antonio Felletto Vescovo di Concordia proclama che essendo stato commesso un omicidio in Fratta e che essendosi ser Giacomo Giorgio di Valvasone contentato di bandire l'omicida da Fratta, il detto omicida sia bandito da tutto l'episcopato.

Guglielmo Laureo da Campo S. Pietro not. (cop. sempl. cart. Ar. V.)

1465 9^a ind. (?) . . . Valvasone. — Assenso prestato dai consorti di Valvasone Olvino, Giovanni, Giacomo Giorgio Simone Amadeo (?) e Nicolò al nob. Antonio di Zoppola e a certi popolani di Valvasone e dintorni d'erigere una fraglia per rinnovare l'ospitale dei S.S. Pietro e Paolo sotto il titolo del Corpo di Cristo, de' S.S. Pietro e Paolo Antonio e Cristoforo.

Giorgio notaro rogò, pre' Alessandro trascrisse. Testi: il pievano presentato di Valvasone il nob. Antonio di Medun, Antonio fu Pietro da S. Lorenzo.
Copia semplice cartacea A. V.

1469 5 gennaio. Roma. — Il canonico Doymo di Valvasone è personalmente creato conte palatino dall'Imperatore Federico.

perg. aut. orig. A. V.

1525. 21 settembre. — Investitura di Crauglio ai Consorti di Zucco.

carta sempl. A. V.

1532. 29 ottobre. Porcia. — Paolo di Valvasone è fatto personalmente cavaliere aur. e conte palatino dall'imperatore Carlo V.

cart. semplice copia A. V.

1555. 28 maggio. Vienna. — Ferdinando re de' Romani investe i fratelli Cividalesi Nicolò, Francesco, Federico, Antonio fu Leonardo di Visnivich del castello di Visnivich in colli con 4 masi e con la Gradina col garitto e la giurisdizione.

Arch. Spl. in Domanins perg. or.

1588. 23 luglio. Graz. — L'arciduca Carlo reinveste i Conti di Porcia e Brugnera, i Signori Valenzio e Cesare di Valvasone e i Signori di Ragogna di Torre, consorti di Cavoreto di quella giurisdizione che già avevano avuta dai Conti di Gorizia.

perg. cop. semplice A. V.
(V'è in archivio un'intera cartella di affari giurisdizionali di Cavoreto abbastanza importante).

1730. 16 agosto. Bonna. — Patente di capitano al servizio dell'Elettore di Colonia Reggimento Kleist rilasciata a Massimiliano di Valvasone.

Cart. aut. Arch. V.

1747. 11 giugno. Udine. — Lettere del Luogotenente per avvisare i Consorti che debbano pubblicare certi proclami, intorno ai letamai posti nelle strade dai cittadini di Valvasone di cui era stato portato l'agno dai Consorti di Valvasone. (Ci sono anche i proclami). — A. V.

Esiste nell'Arch. Valvasone un libretto di poche carte ove è scritto un estratto da un necrologio della famiglia di Cucagna con note di pii legati a fondazioni religiose.

Il castello d'Haumberg.

Nos Rodulphus Dei gratia Dux Austriae Stiriae Carinthiae Comes Tirolensis etc.

Publicè recognoscimus, et fatemur quod fidelem nostrum dilectum Schinellam de Cucanea, nec non filios et haeredes suos in nostram fratrum et haereditum nostrorum protectionem et gratiam specialem recipimus et recipimus ex certa scientia praesentibus literis una cum omnibus rebus et bonis suis habitis et habendis, promittendo favorabiliter et benigne, quod ipsos tamquam fideles vasallos et servitores nostros manutenere ac defendere volumus et debemus in personis, et rebus contra quemlibet hominem mundi sicut alios nostros subditos ad Nostrum dominium pertinentes, etiam non debemus a domino Patriarcha Ecclesiae Aquilegiensis acceptare aliqua placita, vel tractatus, nisi damna praedicto Schinellae in Castro Haumberg illata, fuerint expresse in eisdem placitis comprehensa; insuper eundem Schinellam suo filiorum et haereditum suorum nomine de omnibus feudis quae a nobis recepti liberaliter investivimus et harum serie investimus, itaque ipsi eadem feuda, teneant et possideant cum omnibus iuribus et pertinentiis sicut consuetudo Terrae et feudorum natura requirunt sub praesentium testimonio litterarum. Datum Merani XXIII die septembris anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo tertio etc.

+ Hoc est verum +

Sigillum pendens dictis litteris patentibus extat cera alba et rubea in quo sunt infrascripta verba descripta RODULPHVS DEI GRATIA DUX AUSTRIAE STIRIAE et CARINTHIAE.

Ex autentico suo in bergamena existente ut supra pro ut inveni de verbo ad verbum requisitus fideliter ego Nicolaus Variscus notarius Cancellariae praetoriae Utini fideliter descripsi et sigillavi nam extabat in quodam capsula deposita in Cancellaria et mihi exhibita sen accomodata fuit per nobilem D. Jacobum Frescum cui restituta fuit.

(Sigillo di S. Marco). Di questo sigillo non vi son che le tracce, ma nella stessa cartella trovansi un'altra copia autenticata dal notajo Antonio Nicoletti che la trascrisse quando esisteva ancora il detto sigillo. La copia poi del notaro Nicoletti è vallata dal sigillo veneto del Luogotenente.

27 Settembre 1762.

Arch. Valvasone cartacea copia aut., moderna.

E anche nella collez. inedita Bianchi ma con data erronea giacchè infatti il Dott. Josef von Zahn fra i documenti editi nella sua « Austrofriulana » Wien 1877, ne pubblicò uno dell'Archivio di Corte etc. di Vienna in data di Merano 23 Settembre 1363 in cui Schinella di Cucagna si fa vassallo dell'Austria. Sembrami che si identifichi Aumberg con Buttrio o con parte di esso.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico Del Bianco.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esiranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.

Un numero separato, centesimi quaranta.

LIS CHÒSSIS CREÀDIS

SONETT

*Il Signor in chest mond l'à savùd fà:
Si ghate d'ogni bande il bon e il biell:
L'è bon il fréd, bon il len di brusà,
Bon il cavrett e bon anche l'agnell.*

*Bon il mièdi, se brav di medèa,
Bon il ciròic, se il taj salve la piell,
Bon l'ubidi, plui bon il paronà,
Bon il lùjar, bonissim il franzell.*

*— Dunche dutt ben e dutt a puest? — No, planc:
Si doveve, pensangi un freghinin,
Fà l'aghe rosse e il vin di color blanc.*

*Parcè cussi l'ustir, chell assassìn,
Nol vignaress cun che braüre al banc,
A vendi, miezz e miezz, l'aghe cu-l vin.*

IL IUDIZI UNIVERSÀL

SONETT

*Quatri Agnulons cu lis tròmbis in boche
Si metaràn, ogniadin par chantòn,
A sunà; dopo, cun tant di vosòn
Començaràn a di: Fur a cui toghe!*

*Alore darà sù une filastroghe
Di muarts, a giatt, movinsi a lórzon,
E po ducuànch, risuscitads dabòn,
Laràn come pulzins donge la cloche.*

*E la cloche sarà Dio benedett,
Che an fàs dos parts, une blanche e une nere:
Une par là in cantine, une sul tett.*

*Ven ta l'ultin un schapp, cun sunajere,
Di Agnui, e come se si less in jett,
Distudin i lusors, e buine sere.*

Trad. da G. BELLI

(dialetto romanesco)

PIERO BONINI.

Sommario del numero 11, annata IX. — Lis chòssis creàdis; Il Iudizi universal, traduz. da G. Belli; Piero Bonini — Giro di Pers e la sua poesia, (continuazione e fine), prof. Bruno Guyon. — La dea della povertà, traduz. da Giorgio Sand; Anna Mander-Cecchetti. — Amurin, E. Fruck. — Un autografo di Pietro Zorutti con accompagnatoria illustrativa del prof. G. Occioni-Bonaffons. — Lettera del Cardinale Bembo sulla negata liberazione di un Frangipane, L. F. — Di una Canzone di Camoens e sua traduzione in lingua Friulana, dott. V. Joppi. — Le bravures di Sgrifgulin (dialetto di Sequals), Diego Mora. — Di un antico albergo udinese, dottor V. Joppi. — Un sonetto per nozze, del secolo passato, e una domanda. — Nozze e funerali, Elena Fabris-Bellavittis. — Regesti di documenti friulani di qualche importanza. (Archivio Co. di Valvasone e altrove); (continuazione e fine), professore F. C. Carreri.

Sulla copertina: La dea della povertà, Luigia Codemo. — Memorie Sanvitesi. — Per la storia ecclesiastica di Fagnana, Bartolamio Giacomazzi, Not. Ducal. — Fra libri e giornali, Angelo Menegazzi. — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli. — Notiziario. — Uno sguardo oltre i confini della Provincia. (Breve rassegna bibliografica).

GIRO DI PERS E LA SUA POESIA

(Continuazione e fine, vedi n. 10)

Nell'esaminare i componimenti politici abbiamo studiato questo pensatore in relazione coll'ambiente, o nel contrasto che vi riscontrammo abbiamo veduto dallo spirito ritemprato del Pers scoccar come scintilla un raggio peregrino di poesia.

Nel giudicare ora delle poesie morali, noi dovremo ancora riferire l'uomo all'età sua e allo sviluppo intellettuale d'allora. Ma questo sarà all'uopo come un fattore accessorio, perocchè più che nell'ambiente, nella natural disposizione dell'animo risiede la forza della più soggettiva poesia, dell'intima poesia morale. L'ambiente in questo caso non è l'ispiratore, ma piuttosto il coordinatore, il regolatore dei pensieri già maturati.

L'età del Pers in fondo si rivela scettica. Quando egli viveva si trovavano proprio nella più accanita lotta col passato la filosofia e la religione; i filosofi contro Aristotele e gli Scolastici, i riformati contro le dottrine ecclesiastiche. Il movimento filosofico si svolgeva in Italia, il riformatore in Germania; ma quest'ultimo aveva raggiunto uno scopo nel restaurare e rafforzare l'educazione e i buoni costumi, quello invece colle tendenze rivelatrici aveva seminato il dubbio senza addivenire a notevole progresso. Nè è da credere inoltre che il moto filosofico in Italia fosse così esteso come il riformatore in Germania, chè gli Italiani in genere vivevano tranquilli ed estranei ad ogni cura intellettuale, badando a crearsi l'Arcadia. Del movimento filosofico che abbiamo detto essersi allora svolto in Italia, par-

tecipavano solo uomini eletti d'animo e di mente unendosi intorno ai luminari della scienza del secolo.

Ma, come abbiamo più sopra significato, la nuova scienza non era giunta che a seminare il dubbio, essendo ancora giovane e non potendo sciogliersi dalle dottrine metafisiche, e grandi misteri e forze occulte dominavano allora nella mente e si opponevano alla libera veduta del pensiero. L'effetto ci appare manifesto, eloquente nelle *Idee innate* e nei *Vortici* di Cartesio che tentò di conciliare la nuova filosofia colla religione; e nella *Visione di Dio* di Malebranche destinata ad appagare il pensiero del secolo; pensiero che necessariamente doveva essere dubitoso, privo del vero dommatismo e della vera scienza, e doveva trovarsi in balia dello scetticismo, vero prodotto di quello stato intellettuale che precede il momento del giudizio. Sicchè, volendo noi qualificare i pensatori d'allora, diremo bene che in essi due tendenze si agitarono, il fervore religioso e il fervore scientifico su un fondo scettico.

Poniamo noi ora in tale ambiente il poeta di Pers, che per indole inclinato al raccoglimento, doveva necessariamente partecipare di cotesto moto, ed era già predisposto alla disillusione della vita. Noi vedremo la sua fibra commuoversi, vedremo in lui tale un temperamento di impressioni e di sentimenti che lo giudicheremo uno dei più fedeli testimoni dello stato del pensiero nel XVII secolo.

Cotesto dualismo tra dogma e rivelazione, noi lo troviamo evidente nei suoi scritti. In lui senso religioso e naturalistico si conciliano e si manifestano così gradualmente, che noi arriviamo a distinguere fin dove si rivela il credente, il teista, il filosofo.

E qui avverto che nella sua opera poetica bisogna ben dividere i componimenti fatti sotto l'ispirazione della fede innata, dagli altri prodotti da quel panteismo mistico, che era comune nel secolo, ed era sorto dopo la formazione delle sette filosofiche, quasi un mezzo per salvar l'anima dal dubbio universale, in cui d'altra parte la tendenza rivelatrice induceva.

Il Pers fu religioso per natura e per elezione, tanto che s'era fatto Cavaliere Gerosolimitano. Nè d'altra parte si potrebbe concepire un secentista che in fondo non fosse credente, quando alla peggio la credenza non degenerasse nel gesuitismo, che era per altro una delle prerogative del tempo. Ma la fede del Pers, che sentiva dignitosamente di sè, era illibata, era un residuo di cavalleria in lui, paladino della religione di Cristo. A siffatta pura idealità dovremo noi quindi ascrivere i suoi sonetti gaudiosi, dolorosi e gloriosi sui Misteri del Rosario.

Altro davano per effetto le elucubrazioni panteistiche. L'anima credente affettiva non s'opponne che la mente facesse il compito suo e disquisisse degli alti problemi che s'agitavano di contro al razionalismo rivelatore. Sotto l'impressione e la regola di tale misticismo, egli condusse a termine l'ode sulla *Predestinazione e grazia conforme San Agostino*, nella quale l'idea divina è fatta fondamento e guida dell'incerta ragione.

Ma se l'idea religiosa concorreva a riaffermarlo vieppiù nella fede, a sollevarlo dai dubbi, l'idea

rivelatrice lo rendeva odotto delle nuove cognizioni scientifiche e gli faceva rigettare il dommatismo scolastico. Dall'idea rivelatrice nasce in lui l'idea naturalistica, donde proviene quel meraviglioso concepimento della creazione, il quale, si può dire, anticipi di due secoli il sentire moderno.

Nell'ode *La Cometa*, che egli giudicava il più geniale dei suoi componimenti ⁽¹⁾, si vedono esplicate, commiste queste tendenze; dal senso rivelatore naturalistico bandito il dommatismo aristotelico per cui le comete si credevano apportatrici di sciagure; inaugurati e sanciti i nuovi sistemi che venivano svelando i sovrumani misteri del firmamento:

Se per l'alto si sparse
Crin di cometa a le trascorse etadi
Fu detto massa di vapor terreno;
Che curiosi meno,
O men saggi gli antichi errar non poco
In osservar la quantitate e 'l loco.
Non ai tempi moderni il ver s'asconde
Più ch' a l'etadi andate;
Anzi abbiám da tracciarlo oggi nov' arti.
Noi conosceam feconde
E produttrici di novelli parti
(Taccia il Liceo) le region stellate:
Quelle piaggie beate
D'ignoto aprile ai tiepidi favori
San pullular non più veduti fiori. (2)
Ma la vaghezza lor tosto sparita
Non lascia che si formi
In essi a contemplar il ciglio;
Poche notti ha di vita
Generato dal Cielo un vasto figlio,
Nè sa trovar contro la morte schermi:
E noi minuti vermi
E di putrido fango in terra nati
Di vita breve accuseremo i fati?

Come appare, la solennità della natura lo affascina, sublima il suo sentire, e infine riesce a ispirargli lo scetticismo della vita, spiegando in parte l'effetto di quel senso dell'infinito a cui il Leopardi veniva comparando le morte stagioni.

La scienza sola che penetra nell'armonia delle sfere celesti è capace di virtù ignote ai mortali:

(1) Trovo infatti in una lettera del Pers all'abate Domenico Federici, a Roma, dell'anno 1658, quanto segue:

« Ella brama sapere quale delle mie canzoni sia la più geniale. Eccole, quella della Cometa ».

A questo proposito, per dimostrare di quali idee fosse imbevuta la sua mente, credo conveniente di riportare qui ciò che scriveva, addì 5 agosto 1654, a Ermete di Colloredo per una grandinata che aveva devastato le campagne del Friuli:

« Convien consolarci, e sperare che in ciò sia sfogata contro il nostro paese la malignità del passato Eccelsis, il quale vo' credere che non sia questa volta ben calcolato dagli astrologhi, poichè si ha fatto vedere molto minore di quello che dicevano; e siccome grande non è stata l'apparenza, grandi ancora, piacendo a Dio, non saranno i mali, ch'egli o significa o cagiona ».

(2) Una somiglianza parziale e puramente di forma si potrebbe riscontrare fra questi due ultimi versi e quelli del Testi:

E voi spiaggia beate
Cui Partenope diò nome immortale
E dove aure odorato
Per un perpetuo April batton bell'ale,

e altrove

Da quel beato April, onde Elicona
Smalta sue piaggie.

Bella è virtù ch' in solitaria parte
 Vive a sè stessa e di sè stessa è paga; (1)
 Ch' or dell' Olimpo in sui gran cerchi vaga
 Tracciando i fati, or volge antiche carte.
 Congiungo in un l'etadi e in spazio breve
 Vive secoli eterni: adito impetra
 Nel concilio dei Numi, e sovra l'etra
 A la mensa di Giove ambrosia beve.
 Tutta del mondo la superba molo
 È suo proprio palagio, a lei nel Cielo
 Spiega la notte il ricamato velo
 Ed è ricchezza sua l'oro del sole.
 Fan spettacolo a lei le nubi e i venti
 Ne la scena dell'aria. Allor che tuona
 D'alti secreti il ciel seco ragiona;
 De le sfere ella sola ode i concetti.

Tale fioritura naturalistica, che ha del grecanico, del leopardiano, ci attesta la comprensività della sua mente e la immaginosa interpretazione della dottrina platonica che, di contro all'aristotelica, fu annunziatrice dei nuovi sistemi. Il Pers ci si mostra qui un continuatore di quella poesia naturalistica che aveva di già inaugurato il Bruno nell'ansia febbrile d'investigare il perchè delle cose, i destini delle cose mortali e terrene; è riflessa in lui e da lui ampliata quell'aspirazione all'infinito ch'era portato della nuova scienza, quel desiderio dell'anima di spaziare nei cieli e di riconfondersi nell'immensità, che il Bruno aveva rudemente espresso ne' suoi versi:

Quindi l'ali sicure a l'aria porgo
 Nè temo intoppo di cristallo o vetro,
 Ma fendo i cieli et a l'infinito m'ergo.
 Et mentre dal mio globo agli altri sorgo
 Et per l'eterio campo oltre ponètro
 Quel ch'altri lungi vede lascio al tergo

e altrove, alludendo al peregrinare libero del suo pensiero,

Non temer, rispond' io, l'alta ruina.
 Fendi sicur le nubi, et muor contento;
 S' il ciel si illustre morte ne destina.

Cotal poesia si propagò dopo il Pers, equilibrandosi man mano ai progressi della scienza, e trovò anche il momento di celebrità con gli arcadi (2); finchè liberata dalle pastoie di simili poeti minori, ottenne miglior sorte col Parini e col Monti (3), dai quali, ristaurata di principi classici, giunse a noi bella, vigorosa, promettente.

(1) Questo verso ricorda l'altro del Testi nell'ode al Lirizani:

Aman solinga stanza i sacri Ingegni,
 Chè Virtù a se stessa è gran teatro.

(2) BERTANA, *L'Arcadia della Scienza*.

(3) La *Bellezza dell'Universo* del Monti è una emanazione di tale poesia naturalistica, che nell'ode al signor di Montgolfier assume un colorito piuttosto scientifico.

Per tacere d'altri, LUIGI CERETTI in continuazione nella *Filosofia morale*:

Altri studi, altro cura, altro dilotto
 gravo filosofia qui al coro infonde
 non quella che sprezzando umano affetto
 superba il capo oltre le nubi asconde.
 Spazi ella pur sul Ciel, scorga i portenti,
 noti d'Etruria o d'Albione al saggio,
 e il corso agli astri o a le comete ardenti
 prescrive i moti del fatal viaggio.
 Emulo degli Dei l'arduo intelletto
 contempra pur dietro suoi voli ardito
 o l'infallibil calcolo soggetto
 l'ampio giro de' mondi e l'infinito.

Ma, tornando al Pers, della sua mente fluttuante nei problemi filosofici, del suo animo disagiato nei dubbi, il regolatore supremo è in fine il senso teistico; e questo mercede l'influsso potente delle dottrine di Sant'Agostino che innumerevoli proseliti s'ebbe nel XVII secolo. Noi ci accorgiamo di certe sue frasi che hanno del chiesastico, e ricorrono sovente anche dove ne sarebbe meno sentito il bisogno. Per esempio, quel — « Noi minuti vermi — E di putrido fango in terra nati » — che abbiamo più sopra visto, guasta, secondo me, l'armonia del concetto naturalistico. Ma in ogni modo, da uno che viveva nel seicento non dobbiamo pretendere troppo, tanto più che anche in poeti recenti s'impono cotesto, che io definisco retaggio chiesastico in forme quasi convenzionali per esprimere date idee, come, a mo' d'esempio, nella *Bellezza dell'Universo*, avviene dell'espressione — « Questa valle d'esilio e di sciagura » —, che è il riverbero di ciò che usa dir la Chiesa, cotto di su la tradizione dei suoi Padri. Ma invece preme avvertire che se il Pers avesse seguito più tenacemente il suo naturale e meno docilmente si fosse piegato all'ambiente, cose più importanti ci avrebbe lasciato, possedendo ricca e fervida fantasia. Perocchè come il gusto artificioso del secolo che vaneggiava sullo coner del morto petrarchismo lo attirava dove il suo ingegno non era inclinato, così dal prepotente imporsi del senso religioso, dovuto pure alla reazione successa e propagatasi, strascico medioevale, dopo il concilio di Trento, la sua mente non sempre poteva librarsi a volo negli spazi naturali ed eterni del pensiero. Peccato! Tuttavia qual era, lo vedremo uscir ritemperato di novelli spiriti dal senso teistico.

Sant'Agostino pertanto era destinato a dominare e dirigere le menti in questo secolo; le sue dottrine erano salite al concetto di dogma, ad esse principalmente attingevano i dissidenti, essendo proprio dall'ordine degli agostiniani uscita l'eresia con Lutero, e da quest'ordine pure per forza di contrasto più agguerriti insorti gli oppositori.

Io non starò a dire dell'opera efficacissima di Sant'Agostino nell'orbe cristiano. Mi basti accennare a ciò che di lui bene sintetizza il Malfatti:

« Sant'Agostino, egli dice, esprimeva senza dubbio più vivamente e chiaramente d'ogni altro le vere propensioni, ed i desiderj più alti della società cristiana; prova l'accoglienza e l'efficacia che ebbero le sue dottrine per oltre a mille anni » (1).

Sant'Agostino, che dopo l'esperienza d'una vita agitata, dopo i dubbi dichiarati nelle *Confessioni* aveva profferito la celebre formula: *Fecisti nos, Domine, et inquietum est cor nostrum, donec requiescant in te*, chiamando Dio sommo regolatore delle cose, ben si confaceva allo stato del pensiero di codest'età, a cui doveva infondere soprattutto il culto dell'idea divina. Perocchè, come dice il Malfatti sulla scorta del Baur (2), « tutte le sue polemiche, tutte le sue argomentazioni non tendevano in ultimo conto che a metter in cima ad ogni istituto umano la Chiesa come mediatrice della grazia ».

(1) MALFATTI, *Imperatori e Papi*.

(2) BAUR, *Kristliche Kirche*, Tübingen, 1859.

Il Pers, come dalle sue lettere appare, studiò con predilezione Sant'Agostino, e ne trasse quel senso di superiorità sulle cose mondane, quell'attitudine a conoscere le miserie, che, aggiunta alla naturale disposizione del suo animo appassionato e compreso delle condizioni filosofiche del tempo, determinò in lui il sincero disprezzo della vita umana. Cosicchè noi possiamo fin d'ora stabilire che da tre fattori è costituito il suo scetticismo: dall'indole severa e melanconica, dall'influsso del dominante contrasto tra senso religioso e rivelatore, dall'impressione ricevuta dal più sperimentato, dal più verace dei cristiani psicologi, Sant'Agostino.

Tali erano le condizioni, tali le circostanze colle quali lottava il suo animo. Ora, da tale disposizione di passioni quale poesia poteva derivare? Quale poteva mai egli riescire nell'esprimere i moti, le aspirazioni, le visioni che lo attraevano? Senza dubbio la miglior poesia questo pensatore la sentiva internamente, senza bisogno d'esprimerla, nell'estasi del raccoglimento. La sua avversione a ogni atto che potesse interpretarsi per ostentazione, la modestia, l'assennatezza ci spiegano il piccol numero dei suoi componimenti morali, per la qual cosa noi non dovremo infirmare il suo merito di scrittore. E che mai avrebbe potuto concepire egli d'altro nel seicento dove indirizzare il vigoroso ingegno? Erano tramontate da un pezzo le visioni colorite e gentili che avevano ispirato Dante e il Petrarca; spente le illusioni romanzesche che avevano irradiato di loro luce l'Ariosto; già dalla Spagna era apparso Don Chisciotte e aveva destato l'ilarità anche in Italia, demolendo i vaghi fantasmi. In mezzo al servilismo politico nulla allettava i sinceri e i buoni, nulla d'altra parte più naturale, più confacente al canto, dello sdegno per la corruzione civile, del lamento delle miserie umane. Il resto era cosa falsa e sforzata. Quel poco che il Pers ci lasciò è dovuto al prepotente bisogno di sfogare il sentimento nel connubio dell'arte.

Così sorse quell'ode eminentemente morale sulla *Miseria e Vanità umana*, la quale per certe somiglianze di concetto e di stile ci ricorda il sovrano cantore della *Ginestra*. È un componimento che racchiude in sé tutta la poesia morale del Pers. Questi non ha per essa alcun accenno. Già è chiaro, le sue passioni le teneva per sé; cogli altri c'era altro di che parlare; essi volevano goder la vita.

Ma qui prima di procedere innanzi e intraprendere l'esame di questo importante componimento, bisogna che facciamo un passo indietro e, conosciuto l'uomo, vediamo di conoscere meglio il poeta e l'origine e lo sviluppo dell'arte sua.

Il Testi fra tutti i secentisti è lo scrittore al quale più convenientemente si può confrontare il Pers. Il Testi infatti, fra gli ingegni del secolo, fu il prediletto autore suo. Ciò il Pers stesso confessa liberamente in una lettera al barone Alessandro di Colloredo, a Vienna, in data del 7 giugno 1633:

« Io ho sempre stimato il sig.^r D. Fulvio per uno dei primi ornamenti del nostro secolo, e sono stato ambizioso di avere la sua conoscenza.... Gli scritti del sig.^r Cav. Testi io vedrò con quel gusto con cui soglio vedere le cose meravigliose ».

Sull'esempio del Testi egli aveva studiato e col-

tivato l'arte della poesia. Di questo fatto abbiamo prove nella somiglianza di certe immagini e frasi. Ma non è da credere già che egli abbia tratto la sua arte dal Testi in guisa da riescirne una ripetizione. Da questo alla corretta imitazione originata dalla riverenza e dalla stima ci corre un bel po'. In tutti i secoli si verifica questo fatto, che i minori scrittori seguano chi s'è imposto colla maggiore abilità artistica e ne ricordino le forme con una abilità quasi inconscia, dovuta esclusivamente a reminiscenze di letture o di studi. E così proprio avveniva al Pers che ammirava gli scritti del Testi. Giacchè bisogna avvertire che la differenza fra i due uomini, il Pers e il Testi, è saliente.

Tutte quelle sfuriate, tutte quelle lamentazioni che il Testi fa contro le corti, contro la condizione della vita nelle sue poesie, noi non possiamo prendere sul serio; sono sfoghi passeggeri di uno spirito irrequieto, ambizioso, che al minimo intoppo passava dalla calma all'ira, dal riso al pianto. Non sono espressioni fornite di convincimento, che diano l'intonazione costante armonica ai carmi; e quindi per l'origine stessa i suoi concetti non possono paragonarsi a quelli del Pers, il quale per disposizione naturale era avverso alle corti e al chiasso; il quale per intuito proprio sentiva i malanni della vita. Il Testi che piuttosto ricorda l'instabilità del Tasso, era troppo lusingato dalle corti, nè della solitudine era soddisfatto, per il che i suoi concetti non sono fortificati dalla convinzione e cozzano di contraddizione fra loro.

Quindi non giudicheremmo bene se volessimo dare un valor maggiore di quello dovuto a una reminiscenza di forma, a certi passi comuni ai due. Potrebbe dire qualcuno che nell'*Italia calamitosa* del Pers ci siano evidenti derivazioni dalla poesia del Testi, specie dall'*Epitalamio* per le nozze di Maria Farnese e Francesco d'Este. Le immagini di cui è adorna la descrizione della carestia e della peste si assomigliano; ma questo avviene necessariamente per l'identità dell'argomento pur notando che diversa ne è l'occasione e la determinazione. Perocchè nel Testi le sciagure sono ritratte così superficialmente che appaiono nulla più di una volata poetica accessoria, mentre nel Pers costituiscono realmente la parte principale dell'elegia e riescono commoventi. La forza della sincerità, il calore dell'espressione, questo è il segno che distingue il Pers dal Testi.

Perciò noi non troveremo nel Testi squarci di poesia che sappiano tanto di pariniano come quello del Pers; versi che suonino così leopardianamente come gli sciolti sulla *Miseria e Vanità umana* di quest'ultimo.

Mi si potrà opporre che è breve cosa. Ammetto; ma bastano questi tocchi per attestarci certe attitudini poetiche che il Pers avrebbe potuto sviluppare, se fosse vissuto in età più consona col soggettivismo immacolato del suo temperamento lirico. Nel Testi i carmi provengono o da cortigianeria, o da eccitabilità nervosa, a seconda delle grazie più o meno soddisfacenti prodigategli dai suoi mecenati, mentre plausibile, alta ragione li detta al Pers. Per quali vie mai riservate ai pensatori, lungi dalle comuni, noi dobbiamo seguire il pensiero di questo

per spiegarci l'origine e la natura della sua lirica, e quell'intonazione leopardiana, di cui, a mio avviso, si deve tener calcolo per comprendere come certi fenomeni si ricolleghino nella storia dell'ideale umano! No, il Testi che era artista più fine e superiore, non poteva concepire la poesia dolorosa del Pers.

Se l'ode sulla *Miseria e Vanità* fosse del Testi, non sarei alieno dal credere che il Leopardi potesse essersene ispirato, sapendo della considerazione che nutriva per l'arte di quello. Ma stando il fatto com'è, dico che egli può non averla conosciuta.

Il Pers adunque nei suoi versi stima la vita un'illusione, un passaggio; i negozi da cui l'uomo è attratto sono vani; la fatica è inutile, è medicina in forma di necessità agli uomini concessa; lo studio è

Travaglioso pensier, insana cura
Che forse il cielo diede
Per occupar dell'uomo
La curiosa mente

e che altro infine impara egli, dice il poeta

Che quel solo saper di non sapere?

Tutti attende la morte al varco; tutto dalla morte è tolto. Indi soccorso da sensi teistici conclude che la saggia mente umana deve adoperarsi per conseguire quella perfettibilità che è degna delle celestiali beatitudini, dopo avere svolto così la sua teoria scettica sulla vita, teoria che in fondo è utile, pei credenti, alla riabilitazione degli spiriti fiacchi.

L'ode vorrebbe essere un quadro della vita umana; su uno sfondo tetro v'è una visione delle agitazioni, degli affanni dell'uomo, che è quasi nave in balia d'un mar procelloso. Vi si scorgono raffigurati nella loro inanità e delusione i tipi d'uomini più attaccati ai beni e alle cure terrene, come l'avaro, il negoziatore, il soldato, che cedono dinanzi alla suprema forza della morte. Si può paragonare la scena coll'altra che ci ritrae il Leopardi nell'*Epistola* al Pepoli. Ma dove nella prima l'anima è confortata ancora da un raggio divino che lascia intravedere la via dei cieli, nella seconda l'anima in mezzo a un buio caotico, spaventoso, dispera di tutto. Due differenti destinazioni di un medesimo concetto, che il Pers e il Leopardi trassero indipendentemente da Orazio:

- L. I. o. 1. Sunt quos curricula pulverem Olympicum
Collegisse iuvat etc.
- L. II. o. 13. Quid quisque vitet, nunquam homini satis
Cautum est in horas: navita Bosphorum
Poenus perhorrescit neque ultra
caeca timet aliunde fata,
miles sagittas et celerem fugam
Parthi, catenas Parthus et Italum
robur; sed improvisa leti
vis rapuit rapietque gentes.
- L. III. o. 16. Scandit aeratas vitiosa naves
cura nec turmas equitum relinquit,
ocior corvis et agente nimbo
ocior Euro
Lactus in praescens animus quod ultra est
oderit curare et amara lento

temperet risu; nihil est ab omni
parte beatum.

L. IV. o. 7. Immortalia ne speres, monet alium annus et
quae rapit hora diem

... ..
nos ubi decidimus
quo pater Aeneas, quod divos Tullus et Ancus
pulvis et umbra sumus.

Ambedue si fondano sul concetto oraziano della terribile violenza della morte che tutto rapisce. Concetto che mentre in Orazio serve a solleticare il gusto epicureico e invita ai piaceri, alla gioia, all'oblio dei mali, nel Pers attrista l'animo compreso di nostra vanità ed eleva la mente ad idee soprannaturali; nel Leopardi, cui il senso religioso non soddisfaccia, trova la sua ultima manifestazione nell'idea dell'« infinita vanità del tutto ». Tre età, tre concetti diversi di una stessa immagine.

Oltre questo concetto classico che costituisce il motivo in cui s'impenna la dottrina del Pers e del Leopardi, v'è negli sciolti del primo una parte determinativa filosofica che più simpaticamente si ricollega allo stile dell'altro.

Chi non sente un accenno alla maestosa foga della strofe leopardiana leggendo i versi:

Misera sorte umana
E che cosa è quaggiù che non sia vana?
Qua giù tra questa valle
Del basso mondo, in questo
Passaggio de la vita,
Ch'altri se 'l credo stanza, e non s'accorge
Che neppur un momento
Lece fermar il corso
Onde rapidamente
Ne spinge il tempo al destinato albergo.
E pur l'uom così intento affisa gli occhi
E del corpo e dell'alma
In questi oggetti che passando incontra
Ch'altro par che non miri
Ch'altro par che non pregi; e non s'avvede
Che mentro in lor trattano
E lo sguardo e il pensiero
O gli ha trascorsi o non è giunto ancora;
E quel che sol gli tocca
Fuggitivo momento
Rapido è sì ch'appena il sonto il senso.
Misera sorte umana
E che cosa è quaggiù che non sia vana?

È questione di sentire, non si può sminuzzare la materia in confronti; bisogna avvertire l'intonazione dell'insieme.

Ora, come si spiega questo fenomeno di relazione tra un secentista e il più geniale dei poeti moderni?

Certo, le attinenze di indole, melanconica nel Pers, addolorata nel Leopardi, sono il principal contributo. La somiglianza di vita importa somiglianza di attitudini, le quali se educate, se svolte in ordine d'idee simile, non possono che riuscire a prodotti uguali. Pertanto noi troviamo anzitutto comune nel Pers e nel Leopardi una ardente, inestinguibile predilezione per gli scritti di S. Agostino. L'uno lo rivedeva come un rifugio per l'animo smarrito nei dubbi; l'altro come un testimonio, un confidente degli affanni suoi. Singolare combinazione che il libro dello *Confessioni* dovesse essere il prediletto

delle anime più gentili, dal Petrarca al Rousseau ⁽¹⁾, al Leopardi! Ora tali letture dovevano influire non solo sull'indole, ma dovevano riverberarsi anche nell'arte dello scrivere, penetrare nella forma.

Non si può negare che nella poesia del Leopardi non siano connotati concetti e frasi del santo moralista. Il periodare posato, talora fino a riescire asciutto, stecchito; il discorso logico, divinatore tengono delle qualità dello stile di S. Agostino. Del quale pure si riscontra influsso nella prosa del Pers per un certo fare compassato e solenne. E una forma classica disposta alla tenerezza della passione questa che unisce il Leopardi e l'oscuro secentista alla geniale facondia di S. Agostino.

Noi versi poi dove è più definito l'argomento, dove s'insalda più forte la teoria scottica, più chiara appare la rassomiglianza.

Pertanto noi ci darem ben ragione di quell'inusitato andamento che ha la strofe del Pers, e di quella sonorità e pienezza leopardiana quando leggeremo in Sant'Agostino sulla *Miseria Umana*: « *Cum inhaesero tibi ex omni me, nusquam erit mihi dolor et labor; et vita erit vita mea, tota plena te. Nunc autem quoniam, quem tu impleas, sublevas eum, quoniam tui plenus non sum, oneri mihi sum. Contendunt laetitiae meae flendae cum laetandis moeroribus; et ex qua parte stet victoria nescio. Hei mihi, Domine, miserere mei: hei mihi! Ecce vulnera mea non abscondo. Medicus es, aeger sum: misericors es, miser sum. Nunquid non tentatio est vita humana super terram? Quis solit molestias et difficultates? Tolerari iubes eas, non amari. Nemo quod tolerat amat, et si tolerare amat. Quamvis enim gaudeat se tolerare, ma vult tamen non esse quod tolerat. Prospera in adversis desidero, adversa in prosperis timeo. Quis inter haec medius locus, ubi non sit humana vita tentatio? Vae prosperitatibus sacculi semel et iterum, a timore adversitatis, et a corruptione laetitiae! Vae adversitatibus sacculi semel et iterum et tertio, a desiderio prosperitatis, et quia ipsa adversitas dura est, et naufragat tolerantia. Nunquid non tentatio est vita humana super terram sine ullo interstitio? »*

Oltre questo, altri passi consimili dovevano attrarre il Pers e il Leopardi per la perfetta armonia col loro sentire; dovevano assimilarsi al loro spirito, nutrirlo e divenir sangue loro.

L'uno e l'altro dunque nel modo di concepir la vita si incontrano col pensiero in Orazio e in Sant'Agostino, portativi dalle medesime propensioni e dal bisogno di esprimere cose simili.

Altri fatti ancora concorrono ad attestarci cotesta relazione di sentimenti; fra cui la sorte infelice dei loro amori. Per l'amore il Pers e il Leopardi avevano sortito doti delicatissime, soavi, ma contro esse avevano contrastato grette esigenze sociali. Il Pers

che aveva riposto tutti i suoi affetti in Taddea di Colloredo si vide a un tratto rapirsela quasi brutalmente per meschine ambizioni di famiglia, e l'effetto ne fu tale in lui che per tutta la vita restò colla delusione nel cuore. Del Leopardi sappiamo che l'aspetto infermo gli allontanava ciò che egli maggiormente cercava: amore. Or bene nelle loro liriche amorose noi scorgeremo, prescindendo dai superiori inimitabili meriti artistici del Leopardi, immagini, invocazioni che s'assomigliano e che sono dovute appunto all'omogeneità del loro animo e delle loro circostanze.

Per tutti e due l'amore era qualcosa di sovrumano. Ben poteva il Leopardi invocare:

To viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai

la stessa immagine colorisce i versi del Pers:

Sol con affetto riverente e puro
Far mi voll'io dei raggi tuoi celesti
Lucida scorta in questo mondo oscuro.

Ma, Taddea al Pers, e Silvia e Nerina al Leopardi erano morte giovani, e da qui assistiamo nella loro lirica alla acerba passione che si nutre solo di ricordi.

Notevole in ambidue il fatto degli accenni sconsolati alla morte, fatto che ci attesta in essi una vera e insanabile piaga d'amore. La morte era un sollievo per essi; la morte, di cui un altro grande ammiratore di S. Agostino, il Petrarca, aveva detto:

La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia
Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura;

la morte che il Petrarca ritrae con belle forme pagane allorchè torce il capello biondo di Laura, è pel Leopardi

Bellissima fanciulla
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente

e pel Pers

Fatta.... la morte è così bella
Dopo che è di Nicea negli occhi entrata
Che io me la prendo per seconda amata
E le speranze mie ripongo in quella

mentre

Al volgo in guisa tal che poco saggio
Schernisco ciò che non intendo, ascondo
Quel che l'anima sopporta acerbo oltraggio.

L'uno invocava

Solo aspettar sereno
Quel di ch'io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno

l'altro

Ella sarà d'ogni mio mal conforto
Ritroverò nel suo bel seno argente
Meta agli errori alle tempeste il porto.

E ancora; essa, tanto desiderata, doveva presso i due assorgere al concetto di cara compagna d'amore, concetto riassunto dal Leopardi nell'*Amore e Morte*, dal Pers nell'immagine vivace dei — *due spietati arcieri Morte ed Amore*.

Nè manca tale offetto nella prosa. Al pensiero del Leopardi: « La morte non è male perchè libera l'uomo da tutti i mali e insieme coi beni gli toglie

(1) ADOLF EBERT nella sua pregiata opera — *Geschichte der Christlich-lateinischen Literatur* — così s'esprime intorno al libro delle *Confessioni*:

Diese Asketische Einseitigkeit des Buchs konnte auf das Mittelalter ebensowenig ihre Wirkung verfehlen, als die hohe Bedeutung, welche hier die Individualität geltend macht, auf die neuere Zeit; so wurde dies Werk das Lieblingsbuch des Vaters des Humanismus, Petrarca, so begeisterte es zu einer ähnlichen Schöpfung den eigentlichen Vorläufer der Literatur unseres Zeitalters, Rousseau.

i desideri... » e all'altro, nel dialogo di Tristano e d'un amico: « e ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi » — può far riscontro degnissimo il seguente del Pers contenuto in una lettera al barone Alessandro di Colloredo in data 5 aprile 1633 quando Ciro aveva trentaquatt'anni appena: — « Ora mi sono ridotto ad attendere ai negozi pubblici qui in Gemona per doverci però stare assai poco, perchè mal soddisfatto di ogni cosa, e più di me stesso che d'altri; non so trovar riposo che nell'inquietudine. Non mi so applicare a cosa veruna, perchè i miei desideri non pure non hanno per oggetto la mediocrità, ma appena il possibile. Quel che è peggio il tempo passa, mentre si aspetta il tempo. Ciò ch'altri atterrisco, me consola, che finalmente si muore e colla morte finiscono le inquietudini della vita..... ».

Ora io domando a coloro i quali si sforzano di spiegare l'intima poesia leopardiana e di cercar precursori, escogitar derivazioni in proposito dalle letterature straniere, se essi per avventura non si apporrebbero più al vero volgendo con maggior minuzia l'attenzione alla nostra. Vedrebbero certo che la manifestazione lirica del Leopardi è essenzialmente indigena e non è un fenomeno isolato.

Inutili i tentativi di paragonarlo allo Schopenhauer (1); chè è noto essere stato questi scettico per proposito, mentre il Leopardi era divenuto tale per i dolori che l'aggravavano. Schopenhauer è bensì il comprensore più compiuto del pessimismo, ma non è in fondo che emanazione della filosofia hegeliana diffusasi in Germania sul principio di questo secolo e della quale si trovano influssi anche nello Schiller; pessimismo che è dottrina filosofica, estranea al vero sentimento, prodotto intellettuale, obbiettivo. Il Leopardi al contrario, se non fosse stato realmente infelice non sarebbe certo divenuto il grande pessimista.

Non confondiamo dunque: la voce del Leopardi è realmente un grido di dolore; quella dello Schopenhauer e dei suoi seguaci è essenzialmente idea scettica.

Più ardito, più vano il volerlo paragonare collo Chatterton, il giovane poeta inglese che si suicidò a diciott'anni, chè sappiamo i malanni di lui essere stati affatto esteriori, da ascrivere alle misere condizioni economiche.

Nessun poeta della nostra gente patì più del Leopardi, senza contare che alle anime più elette le sofferenze riescono maggiori, e per questo la sua poesia è originale, inimitata e inimitabile.

Alcune accidentalità soltanto costituenti la sua poesia, noi potremo coglierle, non già fra gli stranieri, ma in Italia prima di lui. Cotesti elementi sono di concetto e di forma.

Per ciò che riguarda il concetto, noi sappiamo che concorrono a creare la sua poesia i malanni, la sovrumana delicatezza del sentire e le condizioni politiche servili d'Italia, e quest'ultime in grado tale che è da ritenere il Leopardi avrebbe cantato ben meno dolorosamente se fosse vissuto appena dopo il quarantotto.

Le modalità di forma che contribuiscono a rive-

stire i suoi concetti, si devono rintracciare nella tradizione nazionale classica greco-latina-italica; nell'interpretazione e nella comprensione dello spirito latino-cristiano di S. Agostino.

Ebbene, questi fattori noi troviamo pure influire sulla mente del Pers: il naturale, perenne senso di dolore; l'irrefutabile singolare sentire delicatissimo; le condizioni politiche miserrime. E per la forma, benchè con mediocre effetto, il senso castigato di Orazio, la penetrazione soda dello stile di S. Agostino.

Sicchè noi possiamo riconoscere nel Pers un punto di congiunzione di tutte quelle forze che, necessari prodotti del tempo, dovevano indi procedere per esser accolte e perfezionate dalla sovrana potenza del genio leopardiano.

Tali furono le sorti della nostra lirica. Dopo il romanticismo filosofico di Dante assorto all'alto concetto dell'utilità e serietà della vita, del dovere e della missione dell'uomo sulla terra, successe il romanticismo individuale e gentile del Petrarca, fondato puramente sulla cavalleresca sublimazione della donna. Quest'ultimo annunziò i tempi nuovi e arrivò fino ai nostri giorni per diverse forme. I petrarchisti lo corrupevano facendone un mero artificio, senza vivificarlo. Il Tasso solo parve annunziare risorto l'inno del Petrarca, l'unico egli che possedeva un animo superiormente cavalleresco. Nel cinquecento e nel seicento collo studio dei classici, paganizzatosi il pensiero, sottentravano altri bisogni, altre visioni derivanti dall'osservazione scientifica e dalle conseguenti disillusioni scettiche. Ma indarno! Non ci volevamo convincere di essere dell'avvenire piuttosto che del passato; che le nostre aspirazioni non potevano, non dovevano essere che alla portata del tempo; guardavamo in genere a imitare il passato esclusivamente senza più capirlo, e senza la coscienza del presente, e perciò il canto era depravato.

Fra i pochi che sentirono le condizioni della propria età, come dissi, per naturale disposizione fu il Pers; egli mostra a noi d'aver affrontato, d'aver sofferto lo scetticismo; egli fonda sullo scetticismo morale il suo romanticismo lirico, e in questo modo egli può preannunziare il Leopardi, in questo modo egli sta ad attestare proprio il fatto del passaggio della lirica amorosa e morale dal Petrarca al Leopardi, vate umile del suo secolo.

Tutto questo per dimostrare, giacchè oggidi si mira a ricostruire la storia delle nostre lettere, la coordinazione di certi fenomeni nelle vie del pensiero, per attestare che nulla deve andar perduto, nemmeno il più modesto sfogo, quand'anche inavvertito, purchè significhi il vero sentimento d'un animo addolorato.

Al Pers poi, io auguro che la sua patria si ricordi di lui, e poichè non ne è lontano il momento, si accinga a celebrare il terzo centenario della sua nascita (1599-1899), essendo egli uno dei più fedeli rappresentanti di ciò che possa, anche in mezzo ai più depravati gusti, il buon senso e quello spirito di patriarcale bonomia così proprio alle genti friulane.

Milano, Novembre 1896.

DOTT. BRUNO GUYON,

(1) LICURGO CAPPELLETTI. *Saggio di una bibliografia leopardiana.*

ALLA DILETTISSIMA
LUIGIA CODEMO

CHE AMA GLI UMILI
E CONSACRÒ L'INGEGNO
ALLA CAUSA DEI POVERI
(QUESTA IMPERFETTA TRADUZIONE
DI UNA BALLATA A LEI CARA

La dea della povertà

(da GIORGIO SAND)

*Vie seminate d'oro,
Pianure verdeggianti,
Burroni amati dal camoscio, eccelse
Montagne a cui corona
Fan le stelle, acque erranti,
Boschi ove il sole penetrar non sa,
Lasciatela passar fra voi la buona
Dea della povertà.*

*Da che la terra esiste
Tutta quanta la corre,
Da che l'uom fu creato
Essa gli sta da lato;
Lavora e canta e l'eco ne risuona
Dappertutto ove va:
Passa e canta la buona
Dea della povertà.*

*Per maledirla unironsi taluni
Che la trovaron troppo gaia e bella,
Tropo robusta e snella;
E dissero: strappiamo ad essa l'ali
E, legata e calpesta
Fin che esangue sarà,
Perir lasciamo questa
Dea della povertà.*

*L'han posta in ceppi e l'hanno flagellata,
Ma umiliarla essi non han potuto;
La dea s'è rifugiata
Nell'anima dei martiri e dei santi;
Agli artisti, ai poeti ella si dona,
In fra i villici sta,
Culto ha nel cuor degli umili la buona
Dea della povertà.*

*Più della rondinella ha viaggiato,
Ha corso più cammino
Dell'errante giudeo.
L'uovo del reattino
Non è giovin com'essa, e non è vecchia
Al par di lei la cattedral di Praga;
Crebbe e si propagò come la fraga
Delle selve boeme.*

*Madre feconda, a' suoi figliuoli aperto
Ha il secreto del cielo,
Perchè se ad altri il ver balena incerto,*

*A lei splende sicuro e senza velo;
Più dei dottori acuta ella ragiona,
Più dei vescovi sa:
Tutto insegna la buona
Dea della povertà.*

*Coltiva i campi ed educa le piante,
Guida il gregge, cantando
Le più dolci canzoni;
L'alito accarezzante
Del mattino respira e coglie il primo
Bacio del sole; ella soltanto fa
Le cose grandi e belle, essa la buona
Dea della povertà.*

*Ella con verdi rami al boscaiuolo
Intesse la capanna; ai bracconieri
Dà lo sguardo dell'aquila; leggeri
Fa l'aratro e la vanga
Nella man dei vegliardi,
E i marmocchi gagliardi,
In cui l'occhio si bea,
Sa ella sola allevare la buona dea.*

*È dessa, è dessa che i poeti ispira
E al vagabondo suonator la lira
Parlante rende; essa coll'ala lieve
Dal Danubio lo porta alla Moldava;
Di perle una corona
Colla rugiada a' suoi capelli fa,
Le grandi stelle mostra a lui la buona
Dea della povertà.*

*All'ingegnoso artefice le norme
Addita per tagliar la pietra e il marmo,
Per dar leggiadre forme
All'oro ed all'argento, al rame, al ferro;
È dessa che ammaestra,
La vecchierella e la fanciulla addestra
A trar dal lino i fili,
Come un capello, morbidi e sottili.*

*È dessa che sostiene
Il povero tugurio scassinato
Dall'uragano; è dessa che mantiene
La resina alla torcia e l'olio al lume;
Prepara al desco il pan, lesse le vesti
Per l'estate e pel verno, e sola dà
Al mondo l'alimento, essa, la buona
Dea della povertà.*

*Essa i vasti manieri ha edificati,
Son opra sua le antiche cattedrali;
Ella porta la sciabola il fucile,
Fa le conquiste, e della guerra i mali
Sono retaggio suo:
Prende i feriti in cura,
Protegge i vinti, e ai morti
Essa, la buona dea, dà sepoltura.*

*Tu sei tutta dolcezza e pazienza,
Tutta misericordia e forza sei;
Tu i tuoi figli affrattelli*

*E colla fede e la speranza abbelli
A lor la dura sorte;
Tu dai la carità
Alla tua prole, o mansueta e forte
Dea della povertà.*

*Tempo verrà che più non porteranno
Sovra le spalle i tuoi figliuoli il mondo,
E il guiderdone avranno
Di così lunghi stenti.
Non vi saranno allora
Nè ricchi nè indigenti,
E godran tutti con equal misura
I beni della provvida natura.*

*Ma non ti scorderan! negl' inni in coro
Rammenteran che tu fosti per loro
Madre, nutrice e chiesa militante.
Saneran le tue piaghe, e un olezzante
Letto faran dove la tua persona
Stanca riposerà
Sotto la terra rinnovata, o buona
Dea della povertà.*

*Or fin che il giorno del Signore arrivi,
Monti, valli, foreste ed acque erranti,
Lande formicolanti
D'augellini e di fior; vie sparse d'oro,
Ove la voce d'un padron non suona
Ov'ella ancor verrà,
Date il passo alla buona
Dea della povertà.*

Anna Mander-Cecchetti.

AMURIN

Chell ghavût fûr de coltre, sul cuscin,
che spale nude, bianche come il latt!
Cuand ch' o passi par li, biell Amurin,
il tò balcon o' ghali e 'l cûr mi batt.

Son lis cinc di matine. Vie pe' strade
no l'è nissun, dute la vile e' tās;
di che' bande dal Cuèi l' albe e' svèade
e tu, cuiete, il tò biell siùm tu fàs.

Ientrâ in ponte di pid te ciamarûte
senze rômpiti il siùm, biell Amurin,
e bussati chei vôi e che boçhute,
chel rizzott, sul zernèli, birichin!

Lontàn lontàn voress cun me puartâti
là che losche l' invidie no nus spie
e il mio affett, la me vite vorèss dati
e dute del miò amor la pòesie...

Biell ciavût durmidît sore il cuscin,
o ciamarûte bianche, mandi mandi!
Tu continue il tò siùm, biel Amurin,
tu duâr in pàs, biele Ninine. Mandi!

E. FRUCK.

UN AUTOGRAFO DI PIETRO ZORUTTI

CARO DEL BIANCO!

Venezia, 17 gennaio 1897.

Il D.^r Cesare Musatti mi fece grazioso dono di un autografo di Pietro Zorutti, ch'egli ebbe testè, con altri di altri, dal professore Ferdinando Iacoli di qui, il quale, a sua volta, ne aveva acquistato a Padova una grossa partita dagli eredi del D.^r Pietro Martinati, che fu appassionato raccoglitore di vecchie carte, e specialmente di autografi (lettere od altro). Io mi affretto di comunicare, s'intende, in copia, tale cimelio alle *Pagine*, che lo potranno pubblicare se trattasi di cosa inedita.

L'autografo che contiene, come vedete, una specie di *curriculum vitae*, è scritto su carta bollata da centesimi 15. Questa circostanza, congiunta alla data del foglio, 2 febbraio 1854, mi suggerisce la congettura che fosse un allegato all'istanza per la pensione che lo Zorutti conseguì di fatto nel maggio appresso. Ma la forma festosa ed antiburocratica con cui fu redatto parve forse poco rispettosa all'I. R. Intendente, che del suo accoglimento sarebbesi reso responsabile più in alto. Fu restituito allo Zorutti, che forse non intendeva altro che di mettere in canzone certe formalità ufficiali, e invece di figurare nell'*incartamento* o nella *posizione*, andò travolto nell'odissea dei manoscritti, alcuni dei quali i collettori dall'occhio di lince riescono a salvare dallo spazzaturaio e dalla cartiera.

Ecco l'autografo. Ma prima di chiudere voglio scusarmi con le *Pagine* del mio lungo silenzio. In questo caso chi tace conferma di essere intento al promesso lavoro bibliografico friulano, che sarà pronto per la stampa, gentilmente assunta dall'Accademia, fra tre mesi circa.

Vostro aff.mo
G. OCCIONI-BONAFFONS.

Udine 2. febbraio 1854.

Dichiaro io sottoscritto di essere, per quanto mi consta, Pietro Zorutti figlio di Ettore e di Giacinta di Cividale del Friuli.

Certifico di essere nato in Lonzano del Coglio nel 27. D.^{bre} 1792. alle ore 8. 1/2 del mattino, dopo di aver domiciliato per nove mesi nel ventre di mia madre.

Dichiaro di essere entrato nel 1801. come convittore nel Collegio dei Padri Comaschi di Cividale dove percorsi le scuole fino alla retorica e poscia feci due anni di Liceo in Udine, studiando sempre pochissimo con piena soddisfazione de' miei Istitutori e gloria mia.

Dichiaro in fine di essere munito di una moglie, e di servire come Impiegato dell'Intendenza di Finanza. Tanto con mio giuramento.

PIETRO ZORUTTI.

Dichiaro io sullodato sottoscritto che il presente certificato è scritto e sottoscritto di mio proprio pugno. — In fede.

PIETRO ZORUTTI nuovamente.

E così il Zorutti stesso avrebbe piacevolmente autenticata la propria firma!

Lettera del Cardinale Bembo sulla negata liberazione di un Frangipane

Leone X aveva incaricato il Cardinale Pietro Bembo di chiedere la liberazione del Conte Cristoforo Frangipane Generale di Massimiliano Imperatore — quale Co. Cristoforo essendo stato ferito e fatto prigioniero sotto Marano, e precisamente a S. Gervasio, in una imboscata, da Giovanni Vitturi a dì 9 giugno 1514, si trovava rinchiuso a Venezia nella Torricella.

Ecco la risposta del Cardinale a Sua Santità:

1514 — 18 Dicembre — Venezia.

Havuta a 15 del presente la resolutione di questa Signoria, si come la sera per lo Beazano scrissi a V. Santità, perciòchè da poi quella sera stessa mi giunsero due brevi, l'uno che m'imponessa che io sollecitassi la resolutione, et tenendosi questa Signoria sospesa, mi partissi et tornassi a V. Santità, l'altro che io instassi con questi Signori la liberatione del Conte Christoforo Frangipane: andai la mattina seguente in collegio, et mostrai loro prima il breve appartenente alla resolutione loro, non per sollecitargli acciò; che s'erano già risolti, et haveano risposto: ma perchè vedessero, che se io havea per adietro fatto loro istanza, che essi si risolvessero; era ciò stato per ordini datomi da V. Beatitudine a che non mi risposero altro; se non haverla già ubidita, et haver risposto assai risolutamente, per non tenerla sospesa, benchè havessero potuto trovar molti colori di non risponder così chiaro. Alla lettura poi del breve del Conte Christoforo si risentirono tutti assai, dicendomi che V. Santità procurava la liberatione del maggior Diavolo, et più crudele huomo che vivesse oggidì affermandomi che mai questo stato non hebbe inimico più acerbo, più infesto più grave di lui: et che tutta questa città havea le chiese sue, et i ponti, et i portichi pieni di ciechi et di monchi fatti dallui, et che così prigioniero, come è, minaccia superbissimamente questa Signoria — alle qual cose, perchè io diceva, che promettendo egli a V. Santità non bisognerebbe temere, che egli venisse loro più alloncontro; mi risposero, che egli inganerebbe etiamdio V. Santità et che non era una fede al mondo ne in lui, ne nel cognato suo Mons. lo Cardinale Curcense, adducendomi in testimonianza di ciò molte cose, et tralle molte questa, che havendo questa Signoria preso un Secretario de detto Curcense rubello di questa Repubblica, mandò egli quì pregando questi Signori che fosser contenti liberarlo, promettendo alloncontro dar loro Giovan-Pietro Stella Secretario di questa Signoria ritenuto in Lamagna sotto la fede et i salvicondotti suoi: la qual proposta, et conditione di Sua Signoria fatta loro molto humanamente et instantemente accettando essi, et rimandandogli

il suo Secretario fidandosi nella fede sua, trovarono che se n'erano malefidati: perciòchè rihaver il detto Stella non s'è giamai per loro potuto — è vero che l'hanno da poi in più stretta prigionia posto, che egli prima non era per vantaggio. Molte altre cose mi dissero della poca fede dello imperadore, degli Spagnuoli, del Conte di *Cariati* in particolare, che poi a bocca racconterò a V. Santità. Ho per tutto quel discorso ritratto, che non ne faranno cosa alcuna; et che a questa Signoria duole fino all'anima; che se le richiegga et addomandi questo huomo, parendo loro che incontanente, che egli sia fora della prigionia loro, tutto il Frigoli ne habbia a dovere essere tormentato peggio, che giamai, et stia poscia per lo continuo in calamità et in fuoco solo solo per costui — nel vero Padre Santo questa Signoria ha gran cagion di temer del Conte Christoforo, che è stato a questa provincia tutta un nuovo Acelin da Romano. Non di meno ho fatto ogni pruova per nome di V. Santità affine di rimuovergli da questa loro credenza, non altramente, che sel detto Conte fosse un Santo.

Quì s'ha novella il Rever.^{mo} Curcense esser ito al Re Christianiss.^{mo} a 18 di Dicembre 1514 di Venezia.

(Estratto dall'epistolario Bembo. Arch: Frangipane).

L. F.

Di una Canzone di Camoens

e sua traduzione in lingua Friulana

Sul cadere dell'anno 1893 il Conservatore della Biblioteca Nazionale di Lisbona, signor dottore Saverio da Cunha, scriveva al Bibliotecario della Comunale di Udine, raccomandandogli di trovargli un traduttore in lingua friulana di una Canzone in lingua portoghese del celebre poeta Luigi Camoens, l'autore del poema *I Lusitani*.

Il dottor da Cunha motivava la sua domanda, dicendo che esso stava per pubblicare una sua *Memoria critico-letteraria sopra un'epoca della vita del Camoens*, alla quale desiderava aggiungere una Canzone di quel poeta accompagnata con quante traduzioni nelle lingue e dialetti dell'Europa e fuori, egli avrebbe potuto ottenere.

La traduzione in Friulano, venne affidata allo studioso giovane professore ERNESTO CORRUSI di Martignacco, che l'eseguiva in prosa con la maggiore diligenza, volendo mantenersi fedele al testo portoghese.

La Canzone di Camoens è intitolata: *Pre-tidào de Amor* (Negrezza di Amore) e fu indirizzata dal poeta ad una schiava indiana

di nome *Barbara* della quale era innamorato. Consta di cinque strofe ognuna di otto versi senarii, divisi in due parti; i versi sono rimati colla formola *a b b a*.

Tal Canzone amorosa, quantunque bella e graziosa, sente lo stile della seconda metà del secolo decimosesto nel quale visse l'Autore, epoca nella quale la poesia così in Italia come nel Portogallo volgeva al manierismo ed ai bisticci.

Le traduzioni pubblicate sono 119, poche in prosa e più in versi di varia misura.

Tutto questo materiale riunito con tanto zelo ed altrettanto merito dal signore da Cunha, fu edito in un volume in quarto, cominciato a stampare in Lisbona nella Tipografia Nazionale l'anno 1893 e finito nel 1896. Consta di pagine 853 e porta per titolo: XAVIER DE CUNHA — *Prelidão de Amor* etc.

La pubblicazione di tanta mole e di perfetta esecuzione tipografica, devesi al signor dottore ANTONIO AUGUSTO DE CARVALHO MONTEIRO di Lisbona, degno mecenate dei letterati portoghesi, che generosamente volle stampato questo lavoro pregiato dell'amico suo Saverio de Cunha, il quale nella sua illustrazione della vita del Camoens e della Canzone di questi alla negra sua schiava, mostrò il proprio valore come critico e come poliglotta.

L'edizione, della quale furono stampati solo 300 esemplari, è fuori di commercio.

V. J.

Ecco la traduzione del prof. Colussi:

Strofis di Luigi Camoens

a une sclave Indiane clamade Barbare

Cheste biele sclave che mi ha fatt so selâf, parcèchè in je jò viv, no ûl plui che jò vivi.

Jò no ar mai plui vidût in nissun verd mazzet, une rose che ar mier voi e' foss plui biele.

Par me nè i flors dai pràs nè lis stelis dal cîl son cussi bielîs, come i miei amôrs.

Jè a une musute di une belezze singolâr, doi vôi neris, plens di dolcezze, che vadin al cûr, ma che fasin muri.

Dentri di chei vôi si scuind une grazie cussi potent, che la fâs parone di chei di cui e' je la sclave.

Cui ch' al viôd i siei ghiavei neris, ah! chei nol dis plui che son bieî i bionds.

Je a il neri colôr di amôr: chest a l'è il so ritrat, e la nèv stesse e' voress vè il so biell colôr.

Il so fâ l'è graziôs e serio nell'istess timp: ah! claminle foreste.... ma *Barbare* mai plui.

Cu la so biele prisinze, je bone i temporai; jò ghiati in je la fin de me pene.

Cheste je la sclave che mi ha fatt so selâv: e dal moment ch'o viv in je, bisugue che jò vivi. (pag. 481).

LE' BRAVURES DI SGRIFIGNÏN

(DIALETTO DI SEQUALS).

La serenada ch' a l' à fatt a una biela zovina e in ce môd che la storia a è zuda (1) a finì.

Una volta a l' era un zòvin,

Sec e zâl e picinî:

I fantazz, par minchonâlu,

Lu clamavin *Sgrifignin*.

Al pareva una ghûvita,

Cui vûi granch e il ghav spelât,

Cu la boçha granda granda

E en 'l nâs dutt inrichât.

Cun dutt chestu, mi capîu,

L'era proprio un *tintibon*: (2)

Lu vedevis a zì a messa

Cu 'l garôfel sul boton;

A 'l meteva su il gaban

E collès e manighins,

E a i plaseva a trai di vûli

Pi da i âtris zuvinins.

In chell timp l'era una zovina,

Una gran biela ninina;

La clamavin, si na sbalgi,

«La graziosa *Marculina*».

Sgrifignin, chestu macacu!

A 'l si veva innamorât:

Sintaris s' a na l' à fatta

Una gran bestialitât. —

Una nott dal mès di mai

A 'l va sott il siò balcon,

E a 'l seuminçha cun vûs fina

A ghantâi chesta canzon:

— «Soi vignûd uchi a chântâti,

O sperançha dal gno còr,

Parcè, biela *Marculina*,

Tu sos tu il gno prin amôr.

Chesta nott a è cussi biela!

Chestu ciêl cussi stellât!

Dutt a rid, dutt a fevela

Al gno còr innamorât!...

Oh! ven jù, la me ninina,

Ch' i' ti strenzi sul gno sen,

Ch' i' ti bussi, ch' i' ti disi

Che nissun ti vòl tan' ben!» —

Marculina na rispund,

Na ven nengha sul balcon,

Ma si sint, planin planin

Ch' a si muôv il siò porton...

— «Oh! ch' i' sint la me ninina!» —

Dis allora *Sgrifignin*,

— «Ven in cà, na sta vi pôra,

Ch' al ti spieta il çho ninin.» —

Ma il porton si vierçh cun fuargha...

Salta fôr un gran çhanatt...

Sgrifignin, trimand di pôra,

Via ch' al schiampa coma un matt!

Al schavalçha una spinada,

Dopo a 'l salta un gran fossâl,

Al si sbraga la giacheta,

Na la giamba si fâs mal.

L'indoman, tirand la giamba,

Pi dal sôlit picinî,

L'an vidûd su la Beorçha (3)...

Ah! poarét chell *Sgrifignin*!!

DIEGO MORA.

(1) Audata — (2) Bellimbusto — (3) Chiamasi così una piazzuola di Sequals, posta in posizione elevata.

DI UN ALBERGO UDINESE



Già fino dal cominciare del 1400 e probabilmente qualche tempo innanzi, esisteva in Udine un piccolo albergo per viaggiatori detto in allora *Ospizio*, all'insegna di «San Giorgio». Cresciuta la popolazione della città e l'affluenza de' forestieri, l'anno 1490 il Comune deliberava che questi trovassero, assieme a conveniente alloggio, anche l'opportunità del vitto, e perciò volle favorire il locatore col beneficio dell'esenzione del dazio del pane e del vino che sarebbersi consumati nel suo albergo. Positivamente in quell'anno l'albergo di «San Giorgio» era collocato nella contrada delle Beccherie detta anche di Rialto, nel sito ove ancora si trova con altra insegna. Questa casa apparteneva alla nobile famiglia udinese de' Rainerotti, della quale ancora oggidì, sul capitello delle colonne dell'atrio, vedesi scolpito lo stemma.

L'anno 1517, venuto a morte Giacomino de' Rainerotti proprietario dell'anzidetto albergo, col suo testamento lasciava erede di ogni suo avere il figlio Giovanni e morendo questi senza discendenza, ordinava che le sue facoltà fossero devolute a fondare in Udine e dotare un monastero di monache osservanti di San Francesco, del titolo di San Bernardino, i cui beni dovevano essere amministrati dal Comune di Udine. Venuto a morte senza eredi nel 1520 l'unico figlio del testatore, tutti i beni dei Rainerotti passarono al monastero da erigersi e fra quelli anche l'albergo di «San Giorgio» che immediatamente cominciò ad affittarsi a beneficio di quella monastica istituzione. Le locazioni fatte dal Comune duravano, ora cinque ora nove anni, e l'assuntore doveva prestare le migliori guarentigie. L'ammontare dell'affitto variava da 80 a 150 ducati all'anno e l'esenzione del dazio essendo stata ridotta a soli 300 conzi di vino ed a 50 staja di frumento da convertirsi in pane per gli avventori e per la famiglia dell'albergatore, questi doveva pagare il dazio sulla maggior quantità di pane e di vino, che fosse stata consumata.

Oltre a ciò, dal 1700 in poi l'albergatore doveva dare alle monache di S. Bernardino: quattro agnelli, due vitelli, tre paia di capponi e quattro capretti, parte a Natale e parte a Pasqua.

L'albergo di «San Giorgio» assunse nell'anno 1620 l'insegna della «Nave», promiscuamente per qualche tempo, poi gli restò definitivamente quest'ultima denominazione.

Dal 1520 al 1810 i locatori dell'albergo di «San Giorgio» provenivano per ordinario dalle provincie vicine; però, nel secolo passato, ve ne furono molti di svizzeri, del Canton Grigioni. Fra i pochi locatori udinesi, si nota nel 1630 il nobile Francesco Mantica e nel 1650 il nobile Rizzardo de' Rizzardis.

Le condizioni fatte dal Comune agli assuntori erano: di somministrare a giusto prezzo *buon pane macinato a fiore, buona carne allessa ed arrosta e buon vino*; di vietare ogni giuoco di carte e dadi e le bestemmie.

L'albergo della «Nave», modesto sempre ma onorato, ebbe nel 1766 come ospite il Generale Principe Poniatowski, fratello del Re di Polonia e nel 1789 Massimiliano arciduca d'Austria, fratello dell'Imperatore Giuseppe III e poi altri principi ed illustri personaggi.

Nell'anno 1810, soppressi dal primo Regno Italico gli Ordini Religiosi, i loro beni andarono venduti.

Gli acquirenti Tamburlini vendettero posteriormente il locale dell'albergo alla «Nave» alla ditta Braida di Udine, che ne ridusse una parte a sala da ballo, soppressa nel 1848.

Nel 1850, il locale venne assunto dalla signora Teresa Fanzutti con l'insegna della **Croce di Malta** che tuttora conserva.



UN SONETTO PER NOZZE, DEL SECOLO PASSATO, E UNA DOMANDA



Festeggiandosi le solenni Nozze della Signora Maria Maddalena Straulino col Signor Giacom' Antonio Sellenato. Sonetto dedicato all'affetto paterno de' Genitori d'ambi gli ornatissimi contraenti.

Ninfe di Collorsan! (1) Sutrine Spose,
Voi che fin da l'Euganea i mal distanti
Suon' di fraterna Cetra udite, e i canti;
L'Aure d'odor spargete, il suol di rose.

Dessa è, che sul Diletto il braccio appose
E viene, e umil si prostra a l'Ara inanti:
Il molle Ciglio, il dolce Labro, o! quanti
Sensi scolpiva, e 'l fido sen li ascose!

Ma infn spuntò 'l Consenso; arser le pronte
Faci; e la Dea compì i bei Nodi armati
Per vendicar d'Etade i danni, e l'onte.

Allor l'Ombre Genial' de' SELLENATI
E de i STRAULIN si ribacciaro in fronte,
Tutti fer' plauso allor gli Elisj Prati.

In pegno di viva Gioia ed Affetto
N. N.

In Padova, a S. Fermo 1790.

Nella Stamperta di Gio: Antonio Conzatti.

Con licenza de' Superiori.

(1) Chi o cosa sono queste *Ninfe di Collorsan*? — ecco la domanda che rivolgiemo ai lettori. Anzi, tale domanda fu già rivolta: ad uno storico — il dott. Vincenzo Joppi — e ad uno storico e folklorista nel contempo — il dott. Giovanni Gortani. Ma nè l'uno nè l'altro poterono trovare notizie in proposito. Il dott. Gortani compulso i suoi manoscritti, interrogò parecchi sudriasi: ma non poté ricavare nulla, su quelle *Ninfe di Collorsan*.

Chi sa che qualche associato alle *Pagine*, leggendo il sonetto, non arrivi a sciogliere l'enigma?

NOZZE E FUNERALI

— 32 —

Un invito a nozze da questi buoni contadini, era per me divertimento troppo raro e desiderato, per rifiutarlo; l'accettai con sollecitudine ed al mattino, colto un gran mazzo di fiori da adornare la tavola ed un altro più gentile per la fidanzata; m'avviai coi bambini. Giungemmo a Sarone verso le dieci, all'ultimo segno della messa: gli sposi coi parenti, già riuniti in cortile ed in cucina, ci accolsero con molta cortesia. Mi presentarono la fidanzata di diciannove anni, commossa, a capo chino; portava un vestito di lana oliva, il grembiule rosso, anelli ed una collana d'oro col ciondolo; ben lisciata, aveva le trecce appuntate con grossi spilli colorati, calze bianche traforate e scarpette basse; pareva quasi una cittadina, essendo ormai sparito il bel costume antico dai colori smaglianti. Lo sposo, sotto cuoco d'una famiglia principesca a Venezia, disinvolto e complimentoso, vestiva di nero; il compare, ex cameriere d'albergo, quasi elegante, con un'aria da eccellenza che suonava nella rozza allegria generale; sua moglie, la comare, una stupenda bruna, giovane e spiritosa, in lutto pel padre, ma carica di ben sette anella, una spilla, una grossa collana con medaglione, una lunga catena coll'orologio e orecchini massicci. Gli altri parenti, sorelle, fratelli e cognati, in gran pompa, gli uomini vestiti di stoffe oscure e tutti con cappello nero a cencio, le donne con fazzoletti e grembiuli vivaci, coperte d'oro.

Ci mettiamo tosto in fila: prima di tutti i suonatori, un violino ed un violone; poi la sposa a braccio del compare, la comare collo sposo; i bambini ed io (per mostrarsi grati dell'onore che facciamo alla compagnia); dietro il resto della comitiva; fuorchè la madre ed il cuoco. I suonatori suonano una marcia fantastica ed a passo affrettato, si sale alla chiesa, tra una siepe di curiosi che ci ammirano; giunti sulla porta, la comare adatta il velo nero sul capo della sposa piangente. Davanti l'altar maggiore, s'inginocchiano ad un banchetto coperto di drappo rosso lo sposo, la sposa ed il compare, che in tutta la giornata deve starle sempre a lato; dietro, solo sur un inginocchiatoio, il padre; nel coro, la comitiva; la chiesa rigurgita di fedeli e curiosi.

Il parroco esce e benedice gli sposi; il fidanzato infila l'anello nel dito della sposina fino a metà, il compare finisce d'incatenarla. Due ragazzetti servono la messa ed è strana la calzatura che spunta sotto la veste bianca: le gambe nude nei graziosi *scuffoi* dalle nap-pine scarlatte.

Finita la messa, gli sposi vanno in sacrestia a pagare il prete ed invitarlo a pranzo; la comare toglie il velo alla sposa; poi la

comitiva si rimette in cammino nello stesso ordine; i suonatori ricamano delle strane variazioni sull'inno di Garibaldi. Si entra in cucina e tutti gridano al padre: « *No l'è pi vostra, no l'è pi vostra!* » Madre e figlia s'abbracciano commosse e le donne le circondano: « *No podè minga darghe, ades! La sol, al pol darghe. E ti no te se pi parona, quà; l'ha da farte servir, co le vignarà, ma comandar, no pi!* » Ed altri complimenti simili.

Poi, sempre in fila, si esce in istrada e si dispongono a ballare la quadriglia; la sposa col compare, la comare collo sposo, due sorelle e due fratelli della sposa; tutti gli altri li circondano spettatori. Il violino ed il violone incominciano una specie di nenia; il nuovo e strano spettacolo da principio fa ridere; ma poi osservando quei piedi, si vede che seguono il tempo con precisione e abilità. Le donne, a testa china, con una certa grazia nei movimenti composti, avanti, indietro, di fianco, sembrano soltanto occupate di non isbagliare il passo, cambiano posto di rado e completano ogni figura con un giro slanciato a mano del cavaliere; gli uomini s'avanzano ora con passi brevi ed affrettati, ora allargando e stringendo le ginocchia, ora scalpicciando con battute sonore, ora girando sur una gamba sola, con agilità che sorprende; non v'è confusione, nè sgua-iataggine, ma un vero ballo, abbastanza lungo, singolare e pur grazioso, che alla fine fa prorompere in un applauso sincero.

Intanto vengono ad avvertire che la minestra aspetta; i ballerini asciugano il sudore grondante e sempre in fila, a suon di musica, verso il mezzogiorno, si entra nella stanza dov'è apparecchiata la tavola. Fra parentesi, trovandoci in casa di muratori e falegnami che stanno costruendosi la casetta, il banco e le panche del mestiere, trasformati in lunga tavola, coperti da candide tovaglie, hanno qua e là dei tovaglioli e delle posate, a caso; però colla fondina, il bicchiere ed il cucchiaino per ognuna delle venti persone che vi prendono posto. Altri mangiano in cucina, altri in piedi, come possono. Capo tavola siede il parroco, da un lato lo sposo e la comare, di là il compare e la sposa, dopo noi, i parenti prossimi, i suonatori; i genitori servono a tavola gli altri! Alle pareti stanno appesi un Crocefisso, stampe delle battaglie vinte da Napoleone e, sopra una scansia accosto, vedo allineate in bell'ordine... le bombe? No, parecchie dozzine di formagelle.

Intanto, fra gli argomenti di circostanza, si svolge il pranzo frugale e caratteristico, che qui usano tutti: riso coi fegatini, denso e ben cotto, che viene gustato a dovere, poichè di faccia e intorno a me vedo ripetere dalle stesse persone non meno di tre, quattro e persino cinque fondine! I due vecchi hanno cura di riempire le zuppiere di mezzo con

catini colmi di riso, che certamente fu cotto nella caldaia da bucato, che al nostro arrivo gorgogliava al fuoco.

Finalmente la minestra lascia il posto al manzo allessso, senza contorno; poi il tacchino, pure allessso ed infine larghe fette di formaggio. L'allegria è al colmo; ma non si coglie una parola sconveniente, nè un gesto triviale; scherzi innocenti, barzellette che fanno piacere. Lo sposo ed il compare si permettono il lusso d'offrire degli zigari e si vedono persino girare le spagnolette, che le donne accettano con premura; tutti fumano, dal parroco alla sposa e si meravigliano ch'io non acconsenta ad imitarli.

Finite le chiacchiere, i suonatori accordano gl'istrumenti, ci rimettiamo in ordine e si va a fare un giro; sulla piazza, ci offrono d'entrare nel vasto cortile dell'osteria, dove tosto riprendono a ballare la quadriglia; a noi, spettatori privilegiati, offrono delle sedie, la folla circonda e applaude i ballerini. I quali sono instancabili; anzi pare che il ventre pieno, il caldo e la fatica ne aumentino l'entusiasmo; le coppie restano quasi sempre le stesse; vi comparisce qualche giovinetta, estranea alla festa, che giunge discinta dai campi e, ancora trafelata dal lavoro, viene spinta nella quadriglia.

Il cuoco della giornata, uomo maturo, con nuovi gesti, lazzi e sgambietti, balla colla madre della sposa, che vi mette maggior lena delle giovani; io me ne sorprendo e mi rispondono che sarebbe spettacolo degno d'ammirazione veder eseguire *el bal del lievvo* dai vecchi del paese: tale ballo, ora già di moda, è sorprendente per l'agilità ed i salti da vere lepri. Intanto lo sposo fa girare del vino finchè, verso le quattro, ci rimettiamo in fila e, al suono dei violini, si ritorna nel cortile della sposa, dove eseguisciono l'ultima quadriglia. Poi si rientra nella stanza del banchetto, bevono ancora un bicchiere e servono il caffè, che viene sorbito da tutti con manifesta soddisfazione.

Due ragazzetti, a suon di musica, cantano le *polesane*, stornelli improvvisati sempre sulla stessa aria monotona, che destano grande ilarità nella comitiva. Ne notai alcuni:

Morosa bella no sta pianger tanto
De la tua mamma tu puol far de manco.
Paron de casa parecè la tola
Che la nuvizza la sè qua de fora.
Paron de casa fe sto cuor contento
Ciapela pe la man menela drento.
Morosa bella piclinina vientu granda
Se tu vien granda te voi far l'amore.

Ecco il momento triste per la sposina, che a stento viene tolta dalle braccia della madre; la quale resta sola in casa, a *vardar* ⁽¹⁾ *le bestie*, mentre tutti seguono la comitiva

gridando: « *Cordao sposa, legra sposa, mai pi no t'a 'na iornada come questa!* »

La famiglia dello sposo abita a cinque miglia da qui; questa gita che a loro sembra assai breve, la faranno a piedi, nel solito ordine. Dopo l'insistente invito perchè li accompagnassi, partirono preceduti dai violini sempre suonando, con due o più ragazzetti che continuavano a cantare le *polesane*.

Ad ogni crocevia, ad ogni piazzale che incontrano, si fermano a ballare una quadriglia; arrivati al nuovo paese, tutta la comitiva, con altri, invitati dallo sposo, siede a cena e poi ballano ancora sino a notte avanzata.

La prossima domenica fanno la *revoltaia*, cioè la famiglia della sposa è invitata a pranzo dallo sposo e la seconda domenica, il *vice-versa*, cioè la famiglia dello sposo torna a pranzo dalla sposa.

La sera stessa una cognata della sposa, ch'era andata ad accompagnarla facendosi condurre coll'asinello, dovette ritornarsene in fretta, per un piccolo inconveniente che non le permise di partecipare alle nozze sino alla fine: nella notte regalò ai vecchi una nipotina, la prima. Così, mentre una fanciulla usciva di casa, un'altra vi entrava a sostituirla. Possano avere fortuna entrambe!

Quando penso a quella caldaia di riso denso e ben cotto, sparita in mezz'ora, come per incanto! « *Noialtri poden dir da far bondanza tre volte, siora: co i nasce, par ligria; co i se marida, parchè i la fa 'na volta sola; co i more, par farse passar la passion!* »

Da ciò ho capito che anche qui v'è l'uso del trattamento in famiglia, di ritorno dal funerale. In questi paesi, quando muore un bambino al disotto dei sette anni, suonano le *allegrezze* o *da vivo*, cioè non i rintocchi funebri, ma un allegro scampanio, come nei giorni di festa solenne, poichè i fedeli devono rallegrarsi di veder salire in paradiso un'anima innocente di più.

A Coltura v'è l'uso speciale che la piccola bara, coperta da un drappo bianco, inghirlandata di fiori freschi o finti secondo la stagione, viene recata sopra una specie di portantina da quattro ragazzi vestiti di bianco; il padre, od il padrino, vi tiene stesa la mano destra in atto di protezione ed anche aiuta i portatori nei passi difficili; seguono ragazzine vestite di bianco, poi donne e popolo.

In questi paesaggi pittoreschi, tale corteo di candore e di fiori, accompagnato dall'allegro scampanio, deve impressionare stranamente poeti e sognatori.

Nè vi poteva restare indifferente un forte ingegno d'artista... la mia discretezza non ha alcun merito, poichè mi venne imposta; costretta al silenzio, aspetterò il momento opportuno per richiamare l'attenzione su quella piccola bara bianca che sale lenta il

(1) *Vardar*, *far la varda* = custodire.

cadente atrio della chiesa di Coltura, già quasi sfasciata sotto il piccone demolitore, per lasciare posto alla nuova che s'innalza più grande e più bella. Come le vecchie mura, sono condannati a sparire gli usi semplici e commoventi di quella buona gente; ma saranno migliori i nuovi costumi?...

Ottobre, 1896.

ELENA FABRIS BELLAVITIS.

REGESTI DI DOCUMENTI FRIULANI DI QUALCHE IMPORTANZA

Arch. Co. di VALVASONE e altrove.

(Continuaz. e fine, vedi n. 10)

1393 1.a ind. mercoledì 24 Xbre davanti ad Antonio Vescovo di Concordia si presentarono i nobili D. Rizzardo di Valvasone milite e ser Pietro Squara di Fratta supplicando in ginocchio d'esser investiti dell'avvocazia di Teglio e di Fratta e del castello di Fratta coi relativi beni e diritti che i predecessori loro avevano goduti riconoscendoli dalla chiesa. Il Vescovo avuto da essi il giuramento, ne li investì con l'anello. Fatto nel palazzo vescovile in Portogruaro.

Not. Guido fu ser Nicolò di Concordia.
Testimoni: D. Paolo preposito, ser Antonio Brunello castaldione, ser Petrobono notaro, Squarino fu ser Albrico Squara, Melchiorre not. fu maestro Baldassare circoico di Valvasone. — perg. aut. orig. A. V.

1395 3.a ind. Lunedì 8 febbraio. Udine. — Il Cardinale Pileo di Prata, legato etc. eletto arbitro e compositore dai litiganti Vescovo di Concordia e D. Rizzardo di Valvasone circa la custodia della festa di Teglio ed altri argomenti, sentenza che Rizzardo relativamente alla custodia di quella festa non ha acquistato diritto alcuno per nessuna investitura che il Vescovo gli avesse fatta essendo in ogni caso casato questo diritto dall'ultima investitura, ciò non di meno il Vescovo per i quattro anni venturi gli commetta la custodia di detta festa di Teglio da sostenersi a proprie spese da Rizzardo e da farsi a nome della Chiesa. Decide che di certe tazze d'argento, anelli, denari e jocalia pervenuti in mano a Rizzardo e che erano del Vescovo Agostino e dall'attuale reclamati sia fatta quietanza. Dopo aver deciso su altri argomenti, sentenza che il Vescovo faccia Rizzardo suo castaldione e capitano della porzione del castello di Medun che spetta al detto Vescovo per due anni e con la promessa che Rizzardo non aggraverà i suditi della Chiesa e a differenza de' predecessori capitani non s'ingerirà dei frutti e redditi della chiesa.

Notajo Alessandro.
Testi: D. Michele di Rabata, D. Tristano di Savorgnano, Santo de Pelegrini, Corradino di Galarate, . . . di Sbrojavacca Blasio di Lison Gio. fu ser Federico di Fagagna, Nicolò fu ser Ropreto di Faedis ed altri molti. — cop. semplice A. V.

1396 IV ind. 22 marzo. — Portogruaro, nella lobia del palazzo vescovile. Il vescovo Antonio investe D. Rizzardo di Valvasone per se ricevente e per ser Pietro Squara, secondo la investitura del 1265 e per l'eredità di Norbia Squara in Valvasone, del feudo etc. di Fratta eccetto della custodia della festa di Teglio che il Vescovo si riserva.

Not. Petrobono fu ser Marco da Portogruaro.
Testi: D. Filippo de Capellinis da Milano

decano concor. D. Girardo fu Tolazio? (Tolberto) conte da Camino, ser Andrea Panciera fu ser David D. Gio detto Capano vicario e Gio. detto Brognaula. — (cop. sempl. cart.) Cartella VI A. V.

1411 ind. V 19 dicembre. Venezia. — Il doge Michele Steno scrive ai signori Odorico, Giacomo e Giovanni di Valvasone lodandoli per la bella difesa del loro castello, promette che manderà appena lo possa balestre per difenderlo, li esorta a continuare in tal guisa e a non far come gli altri castellani dimentichi del proprio onore e di quello della chiesa di Aquileja.

Per. org. Arch. V.

1411 28 dicembre V. indiz. Venezia. — Il doge Michele Steno conforta i Consorti di Valvasone per i danni ricevuti dagli Ungaresi e li prega che facciano andare le genti venete a Portobuffolè se ancora si trovassero a Valv.

(Per. orig. A. V.)

1420 ind. XIII domenica 26 maggio. Cividale. — Presenti DD. Nicolò de' Portis e Adamo Formentini ed altri. Il Marchese d'Este per Venezia, da una parte e i nobili Nicolò detto Barba e Asquino d'Attems per se e consorti di sopra e di sotto, Preto di Zucco ed Endrico di Partistagno per se e consorti fanno la pace promettendo questi di restituire ai Savorgnani le loro fortezze e di difender la Repubblica etc.

Dalle note di Magliano fu ser Matteo di Bologna notajo di Cividale, trascrisse Francesco Mantini.

Cop. Cartacea col sigillo Veneto del Luogot. Alvise Mocenigo 7 Marzo 1781. A. V.
Edita dall'Avv. Podrecca nell'Art. I Conti d'Attems nell'anno 5.^o Pag. Friul.

1420 ind. 13 penultimo Maggio. Venezia. — Copia semplice cartacea d'una bolla plumbea con la quale il Doge riceve la fedeltà dei Signori di Cucagna.

Not. che avea trascritto autenticamente G. B. Ziletto Ar. V.

(NB. Nel 1424 anche i Signori di Cucagna ricevono la confermazione dei loro privilegi e v'è il documento in Archivio).

1425 III ind. Mercoledì . . . Cividale. — Avendo il Gastaldo di Cavourto, garitto dei Signori di Cucagna, e di Torre imprigionati dei sospetti predatori di strada che potevano aver spogliati alcuni Cividalesi, i detti consorti di Cavourto, per amicizia consentono a consegnare gli imputati ai Cividalesi perchè li esaminino restituendoli poi alla propria giurisdizione dopo esaminati.

Gio: Bono Cimatore di Cividale notaro, perg. aut. or. A. V.

A. D. 1441 IV ind. 17 gennajo. Pordenone. — Divisione della villa di Piagno a rogiti di Paolo q. Olderico.

Perg. aut. or. A. V.

1444 indiz. VII 4 maggio. Valvasone nel borgo esteriore. — Maestro Antonio barbitonsore e medico di Faedis ora abitante a Cividale in presenza dei nob. Giacomo Giorgio q. Giacomo rettore per l'anno presente in Valvasone, e Ulvino fu Odorico Signori di Valvasone per se e pei consorti Giovanni e Nicolò supplica di esser ricevuto come vicino, fedel suddito dei Signori e leal vicino dei vicini di Valvasone e presta il giuramento in mano dei Signori sui Vangeli di serbar fedeltà vicinanza e debita residenza per cin-

que anni a condizione di essere esente dai plovii e dalle custodie, ma sia obbligato per tre giorni a visitare qualunque infermo in Valvasone e a medicarlo senza premio. I consorti di Valvasone gli danno in abitanza le braide, i prati, i campi e gli orti già riconosciuti da altro vicino perchè ne goda. Antonio de Melchiori trasse dalle note di ser Blasio di Valvasone suo avo paterno.

In altro atto di ricezione in vicinanza 9 marzo 1450 il petente giura la vicinanza con obbligo di abitare loco et foco per 5 anni in Valvasone *et facere plovigia et que necessaria fuerint circa ipsum locum Valvasoni pro ut quilibet vicinus*.

Cartac, autentico.
Dal processo intitolato *mundus* Arch. Valvasone.

1464 17 maggio. Portogruaro. — Antonio Felletto Vescovo di Concordia proclama che essendo stato commesso un omicidio in Fratta e che essendosi ser Giacomo Giorgio di Valvasone contentato di bandire l'omicida da Fratta, il detto omicida sia bandito da tutto l'episcopato.

Guglielmo Laureo da Campo S. Pietro not. (cop. sempl. cart. Ar. V.)

1465 9^a ind. (?) Valvasone. — Assenso prestato dai consorti di Valvasone Olvino, Giovanni, Giacomo Giorgio Simone Amadeo (?) e Nicolò al nob. Antonio di Zoppola e a certi popolani di Valvasone e dintorni d'erigere una fraglia per rinnovare l'ospedale dei S.S. Pietro e Paolo sotto il titolo del Corpo di Cristo, de' S.S. Pietro e Paolo Antonio e Cristoforo.

Giorgio notaro rogò, pre' Alessandro trascrisse. Testi: Il plevano presentato di Valvasone il nob. Antonio di Medun, Antonio fu Pietro da S. Lorenzo.
Copia semplice cartacea A. V.

1469 5 gennaio. Roma. — Il canonico Doymo di Valvasone è personalmente creato conte palatino dall'Imperatore Federico.

perg. aut. orig. A. V.

1525. 21 settembre. — Investitura di Crauglio ai Consorti di Zucco.

carta sempl. A. V.

1532. 29 ottobre. Porcia. — Paolo di Valvasone è fatto personalmente cavaliere aur. e conte palatino dall'imperatore Carlo V.

cart. semplice copia A. V.

1555. 28 maggio. Vienna. — Ferdinando re de' Romani investe i fratelli Cividalesi Nicolò, Francesco, Federico, Antonio fu Leonardo di Visnivich del castello di Visnivich in colli con 4 masi e con la Gradina col garitto e la giurisdizione.

Arch. Spil. in Domanins perg. or.

1588. 23 luglio. Graz. — L'arciduca Carlo reinveste i Conti di Porcia e Brugnera, i Signori Valenzio e Cesare di Valvasone e i Signori di Ragogna di Torre, consorti di Cavoreto di quella giurisdizione che già avevano avuta dai Conti di Gorizia.

perg. cop. semplice A. V.
(V'è in archivio un'intera cartella di affari giurisdizionali di Cavoreto abbastanza importante).

1730. 16 agosto. Bonna. — Patente di capitano al servizio dell'Elettore di Colonia Reggimento Kleist rilasciata a Massimiliano di Valvasone.

Cart. aut. Arch. V.

1747. 11 giugno. Udine. — Lettere del Luogotenente per avvisare i Consorti che debbano pubblicare certi proclami, intorno ai letamai posti nelle strade dai cittadini di Valvasone di cui era stato portato lagno dai Consorti di Valvasone. (Ci sono anche i proclami). — A. V.

Esiste nell'Arch. Valvasone un libretto di poche carte ove è scritto un estratto da un necrologio della famiglia di Cucagna con note di pii legati a fondazioni religiose.

Il castello d'Haunberg.

Nos Rodulphus Dei gratia Dux Austriae Stiriae Carinthiae Comes Tirolensis etc.

Publice recognoscimus, et fatemur quod fidelem nostrum dilectum Schinellam de Cucanea, nec non filios et haeredes suos in nostram fratrum et haeredum nostrorum protectionem et gratiam specialem recipimus et recipimus ex certa scientia praesentibus literis una cum omnibus rebus et bonis suis habitis et habendis, promittendo favorabiliter et benigne, quod ipsos tanquam fideles vasallos et servitores nostros manutenere ac defendere volumus et debemus in personis, et rebus contra quemlibet hominem mundi sicut alios nostros subditos ad Nostrum dominium pertinentes, etiam non debemus a domino Patriarcha Ecclesiae Aquilegiensis acceptare aliqua placita, vel tractatus, nisi damna praedicto Schinellae in Castro Haunberg illata, fuerint expresse in eisdem placitis comprehensa; insuper eundem Schinellam suo filiorum et haeredum suorum nomine de omnibus feudis quae a nobis recepit liberaliter investivimus et harum serie investimus, itaque ipsi eadem fenda, teneant et possideant cum omnibus iuribus et pertinentiis sicut consuetudo Terrae et feudorum natura requirunt sub praesentium testimonio litterarum. Datum Merani XXIII die septembris anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo tertio etc.

+ Hoc est verum +

Sigillum pendens dictis litteris patentibus extat cera alba et rubea in quo sunt infrascripta verba descripta RODULPHVS DEI GRATIA DUX AUSTRIAE STIRIAE et CARINTHIAE.

Ex autentico suo in bergamena existente ut supra pro ut inveni de verbo ad verbum requisitus fideliter ego Nicolaus Variscus notarius Cancellariae praetoriae Utini fideliter descripsi et sigillavi nam extabat in quodam capsula deposita in Cancellaria et mihi exhibita seu accomodata fuit per nobilem D. Jacobum Freseum cui restituta fuit.

(Sigillo di S. Marco). Di questo sigillo non vi son che le tracce, ma nella stessa cartella trovansi un'altra copia autenticata dal notajo Antonio Nicoletti che la trascrisse quando esisteva ancora il detto sigillo. La copia poi del notaro Nicoletti è vallata dal sigillo veneto del Luogotenente.

27 Settembre 1762.

Arch. Valvasone cartacea copia aut., moderna.

E anche nella collez. inedita Bianchi ma con data erronea giacchè infatti il Dott. Josef von Zahn fra i documenti editi nella sua «Austrofriulana» Wien 1877, ne pubblicò uno dell'Archivio di Corte etc. di Vienna in data di Merano 23 Settembre 1363 in cui Schinella di Cucagna si fa vassallo dell'Austria. Sembrami che si identifichi Aumberg con Buttrio o con parte di esso.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico del Bianco.